

Considerazioni su rivoluzione e libertà

1

Il concetto di miglioramento, d'uso così comune, non è, a ben vedere, facilmente analizzabile. Vi sono ben poche persone, anche fra i pensatori più pacati, che non siano state talvolta sospinte, nell'occuparsene, a una vaga e inquietante credenza nel sovrannaturale. "... Facilmente dimentichiamo – scrisse Croce nel *Carattere della filosofia moderna* (p. 203) – che lunghe sequele di generazioni vissero nell'attesa del millennio, del regno di Dio, della settima o ultima età del mondo rispondente al settimo giorno o al sabato della creazione, della terza età che sarebbe dovuta essere quella dello spirito, dell'imperatore che avrebbe dato pace a tutta la terra, del pontefice che le avrebbe assicurato la santità." Attese di questo genere si ritrovano ancora nelle forme di millennio a noi prossime nel tempo, millennio laico, che talvolta lasciano trasparire la loro antica origine. Né meglio vanno le cose quando, per risolvere il problema, si ritiene che sia sufficiente il ricorso alle facoltà mentali che si definiscono analitiche, illudendosi che questioni in cui intervengono necessariamente preferenze, valori e anche passioni, possano essere ridotte a calcoli, ad applicazioni della cosiddetta logica formale, come avviene nella sofisticata e sterile "nuova" economia del benessere. Questa, fallito il suo scopo nell'economia politica, è andata ad alimentare il recente ritorno dell'utilitarismo con le sue astruse escogitazioni. Le facoltà d'analisi sono, com'è ovvio, utili. Tuttavia, il percorso seguito non solo non ha dato, in questo caso, rilevanti risultati specifici (vale a dire contributi validi all'economia) ma ha, al contrario, contribuito ad aggravare una tendenza alla regressione in campo filosofico e morale. Il concetto di miglioramento non è, dunque, dei più semplici. Si è sempre in pericolo di cadere nell'uno o nell'altro di due estremi: fra l'attesa della palingenesi e la tautologia paretiana, secondo cui bisogna tendere a un "ottimo" (che è lo stato di un'economia in cui al guadagno d'uno non corrisponda perdita per nessun altro).

Certe complicazioni non possono essere casuali. In un tempo in cui un eccesso di facoltà analitiche male intese induce a considerare anche il fatto più evidente sotto la specie dell'enigma, in cui i mass media ci sommergono con un eccesso di punti interrogativi, di allusioni e di sottintesi, ecco un enigma vero. Perché è difficile mettere a fuoco una nozione apparentemente così banale come quella di "miglioramento", che tutti adoperano nelle circostanze più semplici della vita di tutti i giorni? Innanzi tutto, l'eccesso di facoltà analitiche va d'accordo con le più svariate superstizioni. Esistono in Italia almeno 150.000 operatori di magia, iscritti a ben due sindacati, i quali si fanno pubblicità sulle televisioni private, sui giornali, sulle riviste specializzate e offrono prestazioni che vanno dall'eliminazione del malocchio al filtro d'amore, dalle pozioni contro le malattie ai talismani per trovare lavoro, fino alle fatture a morte. Nelle principali metropoli

del mondo trionfano la cartomanzia, l'occultismo, la medicina alternativa a sfondo magico, lo spiritismo, la mania degli oroscopi, il culto degli Ufo e quel nuovo movimento esoterico che va sotto il nome di New Age. (Gatto Trocchi 1994) Che nel contesto di tutto questo, la razionalità neoutilitarista proponga come soluzione che ciascuno si dedichi alla massimizzazione del proprio reddito (riducendo al minimo le attività pubbliche che intralcerebbero la realizzazione di questo ideale) non è poi così sorprendente, considerando che l'atteggiamento magico riflette, al fondo, avidità, materialismo e volontà di potenza; né migliora attraverso il ricorso a calcoli matematici sofisticati.

Il fatto che una delle soluzioni – più comune di quanto si creda – al problema del miglioramento, sia stata trovata nel ricorso alla magia richiede una spiegazione. Arthur Koestler ha distinto fra la *vie tragique* e la *vie triviale*. Per la maggior parte del tempo ci affaccendiamo sul piano banale, ma in alcune speciali occasioni, quando ci troviamo di fronte alla morte o veniamo travolti da un turbine di avvenimenti, ci sentiamo cadere in un trabocchetto o in una botola e siamo trasferiti sul piano tragico dove tutte le nostre routines quotidiane ci appaiono come vanità vuote e insignificanti. Una volta tornati però senza danni sul piano banale, rifiutiamo le esperienze dell'altro piano come fantasmi creati da nervi troppo tesi. Avviene così pure nella storia, dove si presentano talvolta delle discontinuità, troppo radicali per essere comprese da coloro che le vivono, e che sono assorbite lentamente dai posteri; assimilare la *vie tragique* (quale può essere anche una delle apocalissi cui si è accennato all'inizio) appare un'esperienza troppo gravosa. Vi sono pochi dubbi che, dalla metà degli anni sessanta fino agli anni settanta inoltrati (con cadenze lievemente diverse per i diversi paesi), stesse avvenendo in tutto il mondo una trasformazione dei valori. Dal Giappone alla Cina, attraverso le alture e le pianure dell'India, nelle nazioni dell'Europa occidentale e in parte dell'orientale, in Gran Bretagna, in Africa, nelle Americhe, si agitava un movimento collettivo che appariva nell'insieme come una protesta contro l'assetto culturale, politico ed economico esistente. Correnti diverse, del Sud e del Nord, confluivano in un flusso almeno in apparenza comune. A causa di questa trasformazione dei valori, per vari anni il tema del miglioramento si pose in modo tale da far pensare che soltanto un cambiamento talmente radicale da rappresentare un capovolgimento, un sovvertimento definitivo capace di scalzare dalle basi le società esistenti, potesse avere un senso. Quando sopraggiunse un po' più di calma, le idee che erano a disposizione non riguardavano quello che era accaduto. Il ritorno alla *vie triviale* avvenne con l'aiuto di idee che risolvevano il problema del miglioramento attraverso una critica delle utopie, ma non riferendosi a quelle che erano effettivamente circolate, bensì al comunismo e alla sua crisi, come si vede chiaramente dal successo di vecchie opere di Isaiah Berlin, di Karl Popper, di Friedrich Von Hayek, di Luigi Einaudi e di Raymond Aron. Perfino un'opera scritta per l'occasione da Aron, In difesa di un'Europa decadente, si riferiva molto di più all'Unione Sovietica e ai temi della "guerra fredda" che non alla contestazione, giovanile e non, che c'era stata. Liquidata come isteria collettiva (per esempio da Karl Popper) la critica della modernità, confutata la protesta del "terzo mondo" (per esempio da Aron nell'opera appena citata), l'attenzione si spostava sui temi più familiari della critica del totalitarismo e della difesa della democrazia (dove giovani ex contestatori come i *nouveaux philosophes* francesi s'incontrarono con gli studiosi più anziani); quasi che i paesi dell'occidente stessero appena uscendo da una lunga dittatura. Non vi era stata una lunga dittatura totalitaria, ovviamente, ma lo smarrimento e l'erosione dei valori, dovuti ai ricorsi impropri all'ideologia avevano prodotto un vuoto che era stato riempito tornando a parlare di garanzie

della libertà, di pluralismo, di limitazioni del potere, di tolleranza, di ingegneria sociale gradualistica, di libertà negativa e di vari altri concetti, non superflui in verità, ma che, in quanto poco corrispondenti alla reale natura dei problemi che si erano presentati, potevano ben diventare una strada in discesa verso la smobilitazione politica e il disimpegno generali. Ne seguì la riabilitazione, un passo dopo l'altro, della realpolitik, del darwinismo sociale e della concezione darwinistica del mercato di un Milton Friedman. Il "Sessantotto" (inteso nel senso ampio che si è accennato) aveva posto molti dilemmi di scelta: fra psichiatria e antipsichiatria, circa il lavoro di fabbrica, il potere e l'autorità, la rivalutazione dell'eros, le culture extraeuropee, specie orientali, le questioni ecologiche ed estetiche, i rapporti fra i sessi, le generazioni e le "razze", il sistema industriale, la modernità, l'eurocentrismo, la guerra (e non è tutto).

Non aveva, tuttavia, neppure tentato, per lo più, d'indicare delle soddisfacenti strategie per giungere a delle soluzioni. Fu questa indeterminazione che rese possibili, come uscita di sicurezza per tornare alla *vie triviale* dopo tanta *vie tragique*, delle sintesi affrettate. Il risultato è stato un pluralismo dei codici etici in un mondo che si diversifica rapidamente, fino al punto di un'apparente anarchia. Un mondo che si pluralizza nel senso di codici di comportamento e modi di vedere conflittuali è un mondo minaccioso; viviamo in una complessità non facilmente organizzabile e neppure analizzabile, che è di per sé un incoraggiamento, per molti, ad una fuga dalla ragione. Il percorso più comune degli adepti delle sette attuali è stato dal marxismo all'esoterismo, come in Italia, dove i fermenti delle nuove forme culturali che sfoggiavano l'esotismo e il magismo nacquero nell'ambito del movimento studentesco. Il nuovo magismo è ampiamente accettato dagli eredi della nuova sinistra sessantottina, i quali attraverso l'alchimia e l'occultismo cercano quella palingenesi dell'uomo e del mondo che l'ideologia non ha compiuto (riallacciandosi, quindi, alla matrice millenaristica che questa presentava). Elementi magici erano già presenti nella cultura underground degli anni sessanta, confluita più tardi nelle sette come Scientology e New Age (Gatto Trocchi, 1994, Bloom 1994). L'esotismo, la magia, utilizzati come arma di ribellione contro l'establishment borghese e la sua ideologia, misero in gioco non solo il rifiuto della religione ufficiale, ma anche dei costumi sociali e dei sistemi culturali contemporanei, passato agli "stranieri interni" dei gruppi alternativi.

Avviare, e poi interrompere, un processo di trasformazione dei valori è un po' come abbandonare, a metà di un intervento chirurgico, un paziente in una sala operatoria lasciando che i processi infettivi imperversino. Per questo, il passaggio alla *vie triviale* non ha curato, filtrato o elaborato la spinta precedente. I maestri del "riflusso" – non responsabili, ovviamente, ma soltanto rappresentanti di una tendenza – hanno preso quasi a pretesto il fallimento del comunismo per liquidare o mettere fra parentesi ogni categoria di aspirazione umana che vada oltre i bisogni materiali. Così, l'animo rivoltato, violento e smanioso, falsamente umanitario, è diventato di massa, generalizzando ed edulcorando la trasgressione. Già nel 1946, Guido De Ruggiero (nel Ritorno alla ragione) chiarì che l'utopia va intesa come una tensione fra ciò cui si aspira e quel che è effettivamente realizzabile. L'essere umano non può vivere senza mete, desideri, ideali. Ma neppure deve pensare che queste aspirazioni possano realizzarsi compiutamente; deve anzi accettare deliberatamente che qualcosa resti sempre incompiuto. La reazione all'ultima reincarnazione del millennio, ha indotto, per motivi più o meno validi, a gabbandolare o trascurare le prospettive ideali, non sono stati risolti i problemi creati o rappresentati a suo tempo dagli annunciatori di apocalissi, per i quali esasperare ancora più a

fondo nello sconvolgimento le contraddizioni, i dolori, e distruggere tutto, significava affrettare la catastrofe che precede l'Avvento. Le soluzioni trovate hanno soltanto dato all'apocalissi nuove di-rezioni, non sempre facilmente riconoscibili.

2

Esaminando, filtrando, elaborando i dilemmi di scelta posti e non risolti, dovrebbe venir fuori un'idea di miglioramento più ragionevole di quella che scaturisce dal semplice cozzo di codici di comportamento contrastanti. Limitandoci ora al binomio rivoluzione-libertà con riferimento all'Italia, una svolta avvenuta fra la fine del XIX secolo e gli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale merita una particolare attenzione. Certe innovazioni, legate principalmente all'opera del Croce e alla vasta influenza che questa ebbe nella società, subirono una deviazione. La riforma della cultura, avviata da Benedetto Croce, aveva raggiunto risultati cospicui già nel primo decennio del XX secolo. Giuseppe Prezzolini, in un articolo della "Voce" del 1912 (Io devo ...) aveva sintetizzato quello che la sua generazione di giovani intellettuali aveva ricevuto da Croce. "Io sono un crociano (tanti lo sono più di me, ma non vogliono confessarlo; perché non han saputo rendere al mondo nemmeno una parte di quello che il mondo, per mezzo di Croce, aveva loro dato. (...)) Sono un crociano (...) dell'Etica e non dell'Estetica, come il più dei crociani". "Ma certo non tanto mi preoccupa questo o quel giudizio da dare (se i generi letterari esistano, se le 'fonti' valgano al giudizio critico, se il sentimento sia o non un grado dello spirito), quanto piuttosto il contatto che la filosofia del Croce mi permette di avere con la vita universale." Lo scrittore faceva un confronto col Bergson: "Il Bergson passerà e lassù e qui da noi. Il Croce, qui se non altro, resterà. (...) Dalla Pratica nasceranno 'anime che credono'". Si riferiva alla Filosofia della pratica di Croce. "A questo o a quello credono; e si combattono magari. Ma sanno che il mondo è serio, la vita non è una farsa, e una giustizia vi regge, terribile, giusta nelle gioie e nei dolori, giusta qui in terra, giusta nella coscienza, senza cielo, senza ricompense, umana e divina insieme. Hanno imparato quel che avrebbero imparato dalla religione, se una religione avessero trovata nel padre e nella madre, nel maestro, nel loro tempo. Poiché non ebbero un prete, hanno avuto un filosofo." In quello stesso anno, usciva *La monarchia socialista* di Mario Missiroli, che vedeva appunto il nocciolo del problema italiano nel sostituire alla visione cattolica la visione idealistica della vita, alla sovranità del dogma la sovranità della ragione. Doveva essere "la grande filosofia dell'idealismo assoluto, nata in Italia, santificata nei roghi, studiata nel Mezzogiorno ... , espiata nelle carceri e negli esili, la metafisica del primo secolo mondiale".

L'associazione fra "rivoluzione" e "libertà" è legata in Italia al nome di Piero Gobetti, uno dei giovani intellettuali formati nel clima intellettuale creato dal risveglio filosofico idealistico: precocissimo editore, organizzatore, fondatore della "Rivoluzione Liberale", intellettuale e politico in rapporto con varie fra le maggiori personalità del suo tempo, morto a Parigi a meno di venticinque anni. In un articolo del 1923, Gobetti indicava qual era il suo rapporto col clima intellettuale creato dall'idealismo. "Ho sempre accettato dal Croce la risoluzione della Filosofia nella Storia, e la sua limitazione al momento metodologico. (...) Quando io fondai 'Energie Nuove' avevo 17 anni e nessuna pretesa di fare della filosofia. Le difese che feci in quel tempo del Croce contro la disonestà dei suoi avversari si riferivano all'uomo di cultura (...) E' chiaro e giusto che

io non mi potessi sottrarre all'influenza formidabile della logica hegeliana. Ma in estetica tentavo di capire qualcosa per altre vie, sempre professando un gran rispetto per Croce, anche quando ne dissentivo". (RL, anno II, n. 2) E concludeva: "Se la filosofia s'identifica con la storia non c'è più filosofia fuor dello svolgimento e della risoluzione dei problemi dell'esperienza attuale."

Croce stava cominciando a dar forma a un'idea di miglioramento, lontanissima sia dall'apocalissi sia dall'astrazione matematica. Il senso della Logica di Croce, di fronte al positivismo, era consistito nel riabilitare la conoscenza, nel senso di un "io trascendentale" (una lunga catena dell'essere, formata dalle personalità creative) che connette le principali esperienze umane, lungo tutto l'arco del tempo storico. La risoluzione della filosofia a momento metodologico della storia aveva combattuto la filosofia accademica, per indurla ad occuparsi dei problemi continuamente emergenti dalla storia in svolgimento. Nemmeno negli anni in cui Gobetti faceva le sue letture, questa filosofia trascurava la distinzione fra la storia come successione di avvenimenti, vale a dire come azione, e la loro comprensione, cioè come pensiero (sebbene il chiarimento sistematico dovesse avvenire più tardi, nel 1938, con *La storia come pensiero e come azione*). E' vero, come Croce precisò ancora dopo, che il pensiero storico nasce dal bisogno di togliere un impedimento alla vita pratica. Vi è all'inizio "l'assillante bisogno di un'ancora indeterminata azione pratica"; poi lo sforzo di far chiarezza sulla realtà, "sulla realtà che è storia, sul presente che è carico del suo passato"; "tolto così l'ostacolo alla coscienza morale, questa crea l'individua azione che spetta a ciascun uomo nella condizione individuale in cui ciascuno è posto". (Croce, 1946) Ma ciò significava che il pensiero, in quanto storico, prepara senza determinarla l'azione, perché il primo si riferisce all'accaduto, la seconda alle circostanze specifiche presenti in cui essa deve essere presa. L'intellezione è un togliere la rimozione prodotta da un passato non compreso, quasi un blocco psichico collettivo non elaborato, preparando così l'azione valida; e la razionalità della storia viene ad essere quella di una catarsi, preparatrice dell'azione. Ben diversamente che nel marxismo, l'"interpretazione storica" non riduceva per nulla la responsabilità inerente alla decisione da prendere nelle circostanze specifiche, in cui ciascuno di volta in volta è posto.

L'insistenza di Croce circa l'irriducibilità dell'azione al pensiero, e viceversa, rendeva chiarissimo che la conoscenza non è implicita nella vita pratica ... Nell'articolo citato, Gobetti invece identificava, come nell'idealismo attuale, la filosofia con "lo svolgimento" e la "risoluzione" dei problemi dell'esperienza in corso, facendo scomparire la distinzione; e la filosofia si riduceva a politica. L'idealismo si era risolto in attivismo, abolendo la distinzione fra la storia come comprensione degli eventi trascorsi e l'azione, fondata su tale comprensione, da svolgere fra gli eventi in corso.

Dalle personalità più valide di quel tempo l'opera di Croce fu percepita, come Prezolini scrisse esplicitamente, quale l'avvio di una riforma religiosa che stava già incidendo nel costume italiano. Del resto, Croce stesso in un saggio del 1908 (ripubblicato in *Cultura e vita morale*) aveva scritto, a proposito del risveglio filosofico in Italia, dell'identità fra filosofia e religione (*op. cit.* p. 14) I cambiamenti veramente profondi sono quelli che agiscono nelle coscienze; ed era questa la vera rivoluzione, da proseguire o anche da correggere. Ma, attraverso la riduzione della filosofia a politica, Gobetti aveva preso una strada che l'allontanava dall'innovazione vera. Pure Gobetti sentiva un'ispirazione religiosa. I riferimenti religiosi in Gobetti sono frequenti. La rivolta autonoma della classe operaia era importante perché "religiosa". La sua era una batta-

glia “impegnata senza remissione per la vita o per la morte e circondata dai lampi e dalle profezie di un avvenire rinnovato ...” (Valeri, p. 217) Perché Gobetti, dalle colonne della “Rivoluzione Liberale” sostenne appassionatamente la politica dell’occupazione delle fabbriche, sostenuta dal gruppo dell’“Ordine Nuovo”, capeggiato da Gramsci? “Mi par di vedere – Gobetti scriveva alla sua fidanzata – che a poco a poco si schiarisca e s’imposti la più grande battaglia del secolo. Allora il mio posto sarebbe dalla parte che ha più religiosità e spirito di sacrificio.” (Valeri, p. 209) Scriveva in un articolo del 23 novembre 1922: “Se il nuovo si può riportare a schemi e approssimazioni antichi il nostro vorrebbe essere un pessimismo sul serio, un pessimismo da Vecchio Testamento senza palingenesi.” Il Vecchio Testamento abbonda di riferimenti apocalittici. Non solo: “Il materiale grezzo da cui, a poco a poco, si formò un’escatologia rivoluzionaria durante il tardo Medioevo era costituito da una raccolta eterogenea di profezie ereditate dal mondo antico. In origine, tutte queste profezie erano espedienti da cui certi gruppi religiosi, dapprima ebraici e poi cristiani, traevano motivo di conforto, incoraggiamento e affermazione di fronte a una minaccia o a una realtà di oppressione ...” (Cohn, p. 26) Nelle dottrine apocalittiche dominava l’idea della fine del mondo, un cambiamento totale e sovranaturale, che avrebbe posto fine alle sofferenze dei giusti e punito i reprob, come annunciato da vari testi biblici, anche apocrifi. Spesso a quest’idea si accompagnava quella di un bagno di sangue “purificatore”; e, infatti, i vari movimenti apocalittici medievali, quali i Fratelli del libero Spirito, gli amauriani, gli anabattisti, i flagellanti, che di tanto in tanto sorgevano per essere poi riassorbiti dal flusso della storia, molto facilmente si dedicavano a saccheggi, stupri, omicidi; cioè a comportamenti che dimostravano concretamente come l’idea della conclusione della storia seguita da un ricominciamento, in questo senso apocalittico, richiedesse la violenza, il bagno di sangue: inclinazioni che si sono trasferite in gran parte dei movimenti rivoluzionari moderni. In questi sono presenti pure influenze pseudoscientifiche contemporanee. Un “vero” cambiamento deve essere qualcosa di simile alla trasformazione fisico-chimica dei materiali in diverse tecnologie. Consideriamo un passo molto citato di Antonio Gramsci: “E’ a caso o per una ragione tendenziosa che il Croce inizia le sue narrazioni dal 1815 o dal 1871? Cioè prescinde dal momento della lotta, dal momento in cui si elaborano e radunano e schierano le forze in contrasto? Dal momento in cui un sistema etico-politico si dissolve e un altro si elabora nel fuoco e col ferro?” (Gramsci, MS, pp. 192-193) (Il riferimento è, rispettivamente, alla *Storia d’Europa* e alla *Storia d’Italia* di Croce) E’ proprio quel riferimento al “fuoco” e al “ferro”, a denunciare la persistenza d’idee apocalittiche medievali, fuse con influenze moderne. Secondo questo rivoluzionarismo “apocalittico-metallurgico”, una trasformazione sociale radicale dovrebbe comportare, dunque, qualcosa di simile a una fusione dei metalli. Soltanto una specie di crogiuolo ad altissima temperatura – che s’identifica con la violenza –, permetterebbe la fusione dei “materiali” umani, risolvendoli in un magma che dovrebbe produrre un nuovo tipo di natura umana. Quando Gobetti aveva diciassette anni, il mondo era in guerra da cinque anni, l’Italia da quattro ed era trascorso un anno dalla rivoluzione bolscevica in Russia. Molti giovani intellettuali erano come abbagliati, a quel tempo, dal tema delle “masse”, spinte nella lotta politica dalle conseguenze della guerra e dalla suggestione della rivoluzione bolscevica. Anche intellettuali non marxisti credevano ciecamente all’esistenza di una pedagogia intrinseca alla lotta di classe; e, quindi, che il “movimento” di massa fosse la “prassi” attraverso la quale si sarebbe formata la coscienza collettiva. E’ plausibile, dunque, che il ricorso insistente, ossessivo al termine “masse” da parte dei giovani della

“Rivoluzione Liberale” e di “Ordine Nuovo” avesse a che fare con reminiscenze apocalittiche, fuse con influenze scientiste. Il passo era breve, in condizioni di sforzo e d'esaltazione eccessivi, per far rivivere in sé forze psicologiche primordiali. La riforma religiosa che si era avviata soprattutto attraverso l'opera di Benedetto Croce era entrata, dunque, in rotta di collisione con queste tendenze.

E il passaggio dall'idealismo all'apocalissi di Gobetti diventa comprensibile, se si considera, non soltanto la sua rinuncia a distinguere la storia come pensiero dalla storia come azione, ma anche la sua fede circa il valore taumaturgico dei movimenti di massa. L'ispirazione delle tendenze apocalittiche medievali, che ogni tanto riemergono, fu descritta nel 1935 da Johan Huizinga: “Vivacissima fu, nelle epoche più diverse, la convinzione che il mondo entro cui si viveva (grande o piccolo che fosse) era in pericolo, e minacciato di decadenza o di rovina. Ma, di regola, questa convinzione portava all'attesa di una prossima fine del mondo. Sicché al pensiero: come ovvieremo al male? non si arrivava neppure (...) Un'indeterminata paura ... si scaricava sotto forma di odio verso i poteri ch'erano da ritenere colpevoli della miseria terrena, o venivano considerati come malvagi in generale, come eretici, streghe, maghi, ricchi, consiglieri del re, aristocratici, gesuiti, framassoni, secondo la speciale tendenza dell'epoca in questione. Oggi il pullulare di criteri di giudizio rozzi e volgari ha ravvivato in molti i fantasmi di coiffatte forze maligne diabolicamente organizzate.” (Huizinga, 1935, pp. 7-8)

Uno di questi movimenti, nel medio evo, fu quello dei flagellanti. L'autoflagellazione era una penitenza che della gente s'infliggeva, non solo per impetrare da Dio il sollievo dai guai del presente, ma anche per avere l'assicurazione che l'imitazione di Cristo così raggiunta conferisse ai flagellanti una missione redentrice. La punizione era, almeno inizialmente, rivolta contro se stessi; ma il vero obiettivo erano i poteri o forze maligne ritenuti responsabili dei mali esistenti. I flagellanti consideravano se stessi non come semplici penitenti desiderosi di espiare i propri peccati ma come martiri che prendevano sulle loro spalle i peccati del mondo intero ...”(Cohn, 1965, pp. 154-165) “Siamo sinceri fino in fondo – scrisse Gobetti nel 1922 – io ho atteso ansiosamente che venissero le persecuzioni personali, perché dalla nostra sofferenza nascesse uno spirito, perché nel sacrificio dei suoi sacerdoti questo popolo riconoscesse se stesso ... Confessiamo di aver sperato che la lotta tra fascisti e socialcomunisti dovesse continuare senza posa; e pensammo nel settembre 1920 e pubblicammo nel febbraio scorso (1922) “La Rivoluzione Liberale” con un senso di gioia, per salutare auguralmente una lotta politica che attraverso tante corruzioni – corrotta essa pure – pur nasceva.” E' vero, “c'è stato in noi, nel nostro opporci cieco qualcosa di donchisciottesco. Ma nessuno ha riso, perché ci sentiva una disperata religiosità”. Dal volume citato di Cohn, si ricavano sorprendenti analogie fra questa posizione e i movimenti apocalittici medievali. Nel 1260, il “movimento”, lanciato da un eremita di Perugia, si estese con tale rapidità da dare ai contemporanei l'impressione di un'improvvisa epidemia di rimorso. Giunti in una città, i flagellanti si disponevano in gruppi davanti alla chiesa e si fustigavano per ore di fila, producendo episodi clamorosi di conversione: criminali confessavano, ladri restituivano il bottino, usurai rinunciavano agli interessi percepiti, nemici si riconciliavano. Gobetti scriveva nel 1922: “Chiediamo le frustate perché qualcuno si risvegli”. Anche i flagellanti erano i martiri che prendevano sulle loro spalle i peccati del mondo intero. Il modo in cui Gobetti intendeva il miglioramento proponeva, dunque, antiche dottrine apocalittiche. Per Gobetti ciò che contava non era il socialismo ma la rivolta autonoma, “religiosa”, della classe operaia, “e più precisamente di una élite di essa destinata a farsi

il centro dell'azione, attirando nella sua orbita i compagni e costringendoli, all'occorrenza, a seguirli 'con la pistola in pugno'". Con la violenza, dunque, proprio come facevano certi flagellanti.

3

E' stato detto una volta di un libro tedesco, che non permette di essere letto (*es lässt sich nicht lesen*); così, si può dire di certi segreti, che non permettono di essere svelati. La storia italiana reale sembra appartenere a quest'ordine di segreti che non possono essere chiariti, forse perché il fardello da sopportare sarebbe troppo greve. Nel silenzio quasi assoluto della storiografia dominante, qualche raro spiraglio si apre nella letteratura. Per esempio, nell'*Adalgisa* di C. E. Gadda si legge, a proposito dei lombardi: "Oh! sangue e genti delle stragi e delle ibridazioni lontane, tra ligure e gallico e langobardo e minchione, con quello spruzzo di bugie curuli in coppa a dargli il sapore e la parvenza d'una civiltà, quasi polvere di cannella sulla panna frullata!" (p. 25) Appoggiandoci all'autorità di Gadda (e tralasciando la precisazione sull'"etnia" lombarda, che non vale per tutta l'Italia), distinguiamo, dunque: 1) le stragi e le ibridazioni, cioè le incursioni barbariche come elemento costitutivo della storia d'Italia, e non semplice premessa; 2) le bugie curuli, cioè le coperture della cultura, giuridica e altra; 3) la parvenza di civiltà. Poche notizie sono rimaste delle invasioni. Si sa delle stragi: con la discesa dei longobardi le città furono saccheggiate, i villaggi rasi al suolo, distrutti monasteri, i campi ridotti a deserti e privi di agricoltori, in un paese che si dice già avesse perduto fino all'ultima campagna di Belisario 15 o 16 milioni di persone (Pepe, p. 112). Si può intuire qualcosa delle ibridazioni, per quel che si sa della facilità di "conquista", da parte di un popolo invasore nei confronti delle donne indigene (per esempio dalle relazioni sulla conquista europea dell'America centrale e meridionale). Per quanto concerne l'atteggiamento dei conquistati (romani, gallo-romani e altri), uno spiraglio è offerto dalla poesia d'amore. Pare nascesse dall'ammirazione dei figli dei servi, inferiori e civili, per la dama, la castellana, appartenente alla classe dei vincitori, su cui osavano appena levar gli occhi, pena la vita. (Quinet, cap. VI) Delle orde guerriere trionfatrici soggiogano una popolazione sedentaria. "Qualora tu abbia voglia di far cosa nuova – dice la madre di un re longobardo a suo figlio – e di acquistarti un nome, distruggi tutto quel che altri abbiano edificato e il popolo che avrai vinto, annientalo completamente; infatti, non puoi fare un edificio migliore rispetto a chi ti ha preceduto né cosa più grande per la quale innalzi il tuo nome." (Pepe, p. 111) La violenza delle dominazioni fu, nel Nord, molto maggiore che nel Sud, dove varie città di origine greco-romana riuscirono a resistere e a combattere, tanto che l'unificazione avvenuta al tempo dei normanni, più che una conquista, fu un amalgama di popolazioni diverse (Croce 1925, cap. I). Quando i longobardi si fermarono in Italia non era possibile spezzettare ville, città, borghi adattandoli alle fare e famiglie: dovettero invece essere queste ultime a adattarsi alle condizioni esistenti. E' chiaro, così, che nella città e nel borgo la fara fu la parte eletta, costituita dalle famiglie degli invasori. Le fare prefigurarono le corporazioni gentilizie.

Va ricordato, fra l'altro, che lo stesso concetto di comune non indicava inizialmente una comunità territoriale, ma soltanto un gruppo organizzato, come si ricava dall'espressione "far comune", che si riferiva all'associazione giurata: questa, quasi certamente, non era altro che l'erede della fara. Il nocciolo dell'età comunale va visto in un processo di

mobilità sociale, durante il quale servi della gleba e vassalli minori conquistarono proprietà e cariche e si poté osservare una combinazione d'interessi diffusi e particolaristici, impliciti in qualunque processo di mobilità sociale ascendente, insieme con una precoce cura nella legittimazione. La legalizzazione del cambiamento che avvenne a quel tempo comportò l'innalzamento del diritto, visto come "legge sacra e venerabile per antichità, forma e mole"; non s'innalzarono, così, gli interessi particolaristici ma si abbassò il diritto, dando origine a un formalismo giuridico che tenta di dare una copertura a qualunque situazione, compresi gli abusi. La prepotenza, l'imposizione arbitraria non andavano mai lasciati privi di una copertura, assicurata da giuristi compiacenti. Erano queste le "bugie curuli": un uso del diritto, per cui il prepotente (o il gruppo di prepotenti) poteva compiacersi di dare un rivestimento giuridico ad atti di cui conosceva l'arbitrio.

Per capire qualcosa dell'equilibrio sociale e, per dir così, antropologico, formatosi nelle città del Nord durante il periodo comunale, bisogna tornare sui rapporti fra dominatori e vinti nel periodo precedente. Perché la dominazione dura occorre scavare un fossato fra governanti e governati. Serviva a questo trasformare il fatto storico della conquista in una coreografia simbolica cui dovevano ugualmente conformarsi conquistatore e conquistato. E' molto probabile che le conversioni dei longobardi al cattolicesimo, la loro attività di promozione di pie donazioni, di santuari e di monasteri, con tutto il corredo rituale-simbolico corrispondente, fosse il compromesso, attraverso il quale i conquistatori costrinsero i dominati ad amarli, o almeno a far finta. L'effetto di un abbassamento particolarmente marcato, quale fu quello prodotto dalle dominazioni nel Nord, fu che gli ideali di gruppo dei dominatori si trasferirono a gruppi strategici della popolazione nel suo complesso. Era nel corso della mobilità sociale che elementi della classe inferiore realizzavano l'aspirazione, prima repressa, di assomigliare alla superiore, tanto più che il modo in cui veniva scavato un fossato fra governanti e governati non assegnava ai governati un genere di vita autonomo, puntando piuttosto a inculcare l'idea che soli veri valori fossero quelli della classe dominante, salvo l'impossibilità per i dominati di metterli in pratica. Come si è visto, coi comuni, l'elemento non latino non era rimasto estraneo e non era stato espulso dalle città. Al contrario, discendevano dagli invasori i capi fazione e tutti i personaggi più ragguardevoli; anzi, è plausibile che la stessa frequenza e intensità delle lotte nei comuni fossero un'eredità dei costumi barbarici. Né bisogna contrapporre in modo netto il comune e la signoria, visto che quest'ultima si formava dopo che il capo fazione vincitore, circondato da armati, si era fatto concedere "piena balia e potestà" da un'assemblea di popolo addomesticata. Lo mostra anche il fatto che la mobilità sociale propria del periodo comunale non abolì l'ideale barbarico del capo circondato d'armati, confermatosi subito nel rapido passaggio dal comune alla Signoria. Un altro indizio della continuità fra le invasioni barbariche e la civiltà comunale è il fatto che i comuni come Pisa, Venezia, Genova erano in sostanza, specie all'inizio, semplici covi di pirati dediti a razzie, rapine, saccheggi, cattura di schiavi. (Sombart, pp. 52-59) La signoria corrisponde alla terza fase, quella della "parvenza di civiltà", ed era ancora attiva al tempo dell'unificazione nazionale. Gli avventurieri dell'età signorile si facevano largo fino a "farsi uno stato", grazie ai disordini endemici. Una descrizione di Dino Compagni dà un'idea dello stile di un signore dei tempi di Dante: "Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra, molti gridavano: – Viva il Barone – e pareva la terra sua. Vanagloria il guidava ...". Soprattutto durante il Rinascimento, avventurieri e arrivisti d'ogni specie si dedicavano

all'impresa di conquistare una o più città e delle campagne. Avvenuta la conquista, il controllo dei poteri giurisdizionali dava al signore l'arma più efficace contro i suoi nemici.

Si trascura quasi sempre di considerare che comuni e signorie furono essenzialmente delle città-stato e che carattere peculiare di tali comunità fu l'identità fra governo della città e governo dello stato. Tutta la comunità era concepita come uno spazio chiuso, dovendosi intendere con quest'espressione proprio la riduzione della realtà alle sue proprietà geometriche. La società diventò una scena, corrispondente all'architettura e all'urbanistica della città, ma anche al teatro, ai culti, ai tornei, alle feste, alle altre manifestazioni del folklore. Bisogna almeno accennare alla remota matrice sacra di questa concezione. Si formano a Venezia, città modello per le altre nel Nord d'Italia, i primi nuclei a S. Pietro di Castello e all'Angelo Raffaele, in base a scelte motivate da ragioni magico-religiose. Il carattere sacro della città è sottolineato dal culto di un santo, che ne è il protettore: S. Marco per Venezia, S. Ambrogio per Milano, S. Antonio per Padova, S. Petronio per Bologna, e così via. La città chiusa era, dunque, qualcosa di più di un semplice modello urbanistico; era lo spazio modellato che offriva i tipi non solo dell'arte ma anche del pensiero. Il senso della forma delle città-stato significava perciò anche una "normalizzazione" degli abitanti, che doveva produrre tipi umani omogenei, fortemente socializzati e predisposti a adeguarsi ai compiti della comunità. Quest'idea di "perfezione", che assimila gli esseri umani quasi agli ingranaggi di un meccanismo, era favorita anche dalla tradizione del terrore, che valeva per tutte le città italiane di questo genere. A Venezia chi criticava lo stato era punito, nel Quattrocento, con la perdita di una mano, di un occhio, della lingua o, preceduta da atroci torture, della stessa vita. Il terrore era dissimulato da pompe, onorificenze, feste e celebrazioni che servivano a far sentire come un privilegio esser parte di una comunità così ben protetta; era quasi una garanzia di coesione sociale.

All'autosufficienza corrispondeva, per così dire, una "miniaturizzazione" sul piano psicologico della realtà. Gli stereotipi nati nell'ambiente urbano (e nel contado circostante) dovevano bastare a contenere l'umanità. I proverbi riassumevano gli stereotipi. La "storia" erano le vicende dei santi affrescate nelle chiese e le vanterie municipalistiche degli storici ufficiali. I frequenti spettacoli che – specie nel Rinascimento – rappresentavano spesso la stessa città, abituavano a un'atmosfera irrealistica in cui la vita appariva come una rappresentazione. Il sorgere delle nuove esercitazioni letterarie e il vivificarsi dell'arte retorica abituavano a un pensiero talvolta elevato, ma astratto, che poteva facilmente conciliarsi con la doppiezza o almeno l'ambiguità. La retorica serviva soprattutto all'autocelebrazione, ch'era prassi normale dei vari staterelli. "La reputation", continua a dirsi la classe dirigente di Venezia alla fine del Cinquecento, è "un dei principali fondamenti de cadaun stato". Fin dalla metà del XIV secolo, le corti scaligera, viscontea e carrarese, ma anche le curie dei grandi comuni, quali Firenze o Venezia applicavano già il sistema di far valere le proprie ragioni o di diffondere la nomea dell'onestà della loro azione politica a mezzo di scritti di poeti e di retori. (Cusin, p. 37) Le mobilitazioni, come quella che, intorno al 1260, vide fiorire comunità di flagellanti in ogni città importante, non erano certo scoraggiate da una mentalità ristretta e superstiziosa; avevano sbocchi diversi, ma erano seguite da "legalizzazioni" del genere finora visto, che includevano l'ascesa sociale di vari degli ispirati.

Da tutto questo è scaturita, giungendo fino ad oggi, una particolare variante della personalità "autoritaria", quella di chi fa in modo da sentirsi quanto più possibile nel giusto.

Poiché le stereotipie sono l'aspetto centrale dell'immagine della realtà della personalità autoritaria, sua caratteristica dominante è la quasi totale assenza di spirito autocritico. Un tono altezzoso da aristocratici condiscendenti, una *suffisance* rivolta verso tutto ciò che non si conformi a una certa idea di "classe" – diffusa in tutto il popolo – sarà la soluzione che la personalità autoritaria (che non si può certo definire creativa) adotterà verso il mondo. Da questa mentalità è difficile difendersi essendo la conseguenza di un senso delle apparenze talmente istintivo da essere inconsapevole in chi lo pratica, e difficilmente identificabile da chi lo subisce. Esisteva (e ancora esiste) nelle città settentrionali un senso di superiorità, tendente alla pura forma: come, per esempio, un tono di voce, una scelta di parole, un modo di guardare, di muovere le mani, d'incedere e tutto ciò che riguarda l'aspetto esteriore.

In un'intervista rilasciata poco prima della sua scomparsa, Giuseppe Dossetti paragonò l'ascesa di Berlusconi (era il 1996) alla conquista del potere da parte della famiglia dei Medici a Firenze nel XV secolo. L'osservazione, ripresa anche da altri, è molto più di una battuta. Durante la Signoria, come si è visto, il vincitore si faceva concedere "piena balia e potestà" da un'assemblea di popolo ammaestrata o abilmente selezionata. Conquistata la massima carica politica per la seconda volta, il primo atto del governo Berlusconi è stato quello di ottenere garanzie giurisdizionali contro i nemici, attraverso misure sul falso in bilancio, sulle rogatorie, sul rientro di capitali dall'estero, sul mandato d'arresto europeo. Corso Donati era circondato di armati, Berlusconi di avvocati; né si è quasi mai attenuto alla regola suggerita da Giovanni de' Medici morente al figlio Cosimo: quella di evitare di attirare l'attenzione. Quando Corso Donati passava, pareva che "la terra", cioè la città, fosse sua. "Vanagloria il guidava ...". Calando col suo seguito in tre elicotteri in un campo di calcio, Berlusconi celebrò il suo ingresso, nel luglio dell'86, nel Milan Football Club, di fronte a un pubblico di diecimila milanisti entusiasti, con le seguenti parole: "Nelle mie attività mi sono abituato a essere il primo, anzi mi sono talmente abituato che ci resterei davvero male ad essere secondo nel calcio." E i cortigiani di Berlusconi sono andati oltre la lode che l'umanista Marsilio Ficino faceva di Lorenzo il Magnifico, attribuendogli splendore della mente, sincerità di decisione, un'eterna giovinezza.

La confusione, negli anni settanta, in Italia era divenuta come nel Rinascimento anch'essa endemica. Gli attacchi ideologici che colpivano da un decennio la classe politica, avevano reso il paese ingovernabile. Il 1978, col rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, fu l'anno decisivo della tensione, perché quell'atto, secondo i suoi organizzatori, avrebbe dovuto determinare "la spallata finale" da parte delle masse. In quello stesso anno, Berlusconi era dedito a ricapitalizzare la Fininvest (esistente dal 1975) con una dote di capitali in contanti (circa 22 milioni di euro attuali), a tutt'oggi d'ignota origine. Giunta a fare l'esperienza degli albori della modernità prima di tutti gli altri paesi europei, l'Italia aveva vissuto come una sorta di punizione celeste il disastro politico che ne era seguito. La Controriforma non fu soltanto, come si crede, una risposta alla Riforma. Fu anche uno dei momenti principali di una regressione: il tentativo di tornare ai costumi pre-rinascimentali. I savonaroliani, dopo la calata di francesi, spagnoli, svizzeri, imperiali, dopo Forno e il sacco di Roma, avevano ripresentato temi e metodi dei flagellanti. Tornare indietro era, però, impossibile. Prese così forma allora una commistione di cinismo e di bigottismo, di volgarità e di unzione, di crudeltà e di sentimentalismo, d'irrisione e d'ipocrisia. Il senso morale (l'"onore") consisteva soltanto nel partecipare degnamente, cioè abilmente, a dei "giochi sociali". E questo passato si è riattivato. Si

comprende dunque che non abbia destato scandalo o meraviglia la storia di un avventuriero dei tempi moderni, arricchito in un paese dove il confine fra legalità e illegalità è divenuto talmente sfumato da consentire ad alcuni di diventare ultramiliardari e potentissimi politici, camminando sempre sul filo del rasoio, seguendo il modello signorile per cui il prepotente doveva essere brillante e fastoso, ostentare la sua forza e rubare con signorilità.

4

L'intenzione di ravvivare il passato presupporrebbe una comprensione almeno approssimativa di ciò che si ha intenzione di far rivivere. Vi sarebbe, tuttavia, contraddizione, in questo caso, coi motivi che di solito inducono a scegliere questa via. La spinta, infatti, viene spesso da un micronazionalismo emotivo, che punta ad un'anima collettiva nascosta, vale a dire a qualcosa che è sottratto per definizione ai normali procedimenti della comprensione. Per oltre un decennio, un populismo, più o meno rivoluzionario, aveva abituato a considerare un dato raggruppamento umano secondo il metro dato da presunte qualità intrinseche, respingendo l'esistenza visibile, le tradizioni alte, le istituzioni e la cultura. Per di più, la spinta classista rivoluzionaria che caratterizzò all'inizio questa tendenza era orientata verso il futuro, in un modo inidoneo a facilitare degli approfondimenti circa il passato.

Nei limiti di una formulazione che può essere resa precisa solo per quanto è consentito dalla pressione di fortissime razionalizzazioni che spingono in senso opposto, il nucleo reale di tale passato, quale si ricava dalla ricostruzione precedente, è in una concezione della vita quale "gioco sociale": "gioco di convenienza" reso plausibile da un conformismo già esistente oppure in formazione. Il Rinascimento coprì con le pompe, l'armonia dell'arte e la cultura delle corti una realtà centrata su valori per così dire ludici, sì da far considerare disonorevole il fatto di non partecipare al gioco. Il gioco comportava il riferimento a un idealizzato spirito dell'età dell'oro, del "lieto vivere dei cittadini". L'inclinazione ai compiti ripetitivi e circoscritti, dovuta alle tradizioni delle città-stato, favoriva la coesione sociale. Tuttavia, bisogna pur dire che, assuefatta a risolvere nel senso della forma contrasti e ingiustizie, una società simile poteva dimenticare ogni umana dignità di fronte all'arbitrio e alla violenza, sia nel subirla sia nell'imporla. (Cusin, p. 45) Col declino, prevalsero le coperture religiose, senza che l'ispirazione precedente, fondata sulla rinuncia collettiva e consapevole ad approfondire i problemi veramente importanti, fosse scomparsa. Le tendenze di fondo non sono state superate, perché quasi mai riconosciute apertamente. Le tensioni, sempre latenti in quest'equilibrio sociale, trovavano sfogo di tanto in tanto nel fanatismo di movimenti collettivi che non dimenticavano di coprire di una veste legittimante i propri comportamenti.

Nel 1980, un libro, dal titolo gobettiano d'*Italia senza eroi*, ripresentava apertamente l'illusione rinascimentale, fondata nello spirito dell'età dell'oro, del 'lieto vivere dei cittadini', rivalutando "un'Italia che anche nei secoli bui ha sognato l'oro e la porpora come oggi sogna le ville sulla Costa Smeralda con il Bucintoro ormeggiato sotto casa." (p. 135). L'Italia doveva, secondo l'autore, riconoscere le proprie vere inclinazioni, cioè la vena mercantile, l'amore del lusso, il gusto per il superfluo e per l'ostentazione, l'attivismo fine a se stesso. Era rivalutata perfino la mancanza d'ideali, e s'invitavano gli Italiani a rifarsi a tale passato, considerato come il solo autentico. Era uno sbocco impre-

visto del micronazionalismo. Avrebbe voluto anche essere un'uscita d'emergenza dai problemi del tempo: la guerriglia rivoluzionaria culminata nel rapimento e l'uccisione di Aldo Moro, i vari stati di agitazione (spesso veri focolai insurrezionali) esistenti un po' in tutti i settori (anche se le fabbriche e le università erano alla testa), e, inoltre, la crisi dell'economia. Prese così forma una tendenza per la quale l'auto-affermazione identitaria si presentava in aree già molto avanti sulla via dello sviluppo economico, concorrendo a far diventare tale auto-affermazione come una manifestazione, anche esasperata, della crescita stessa. Il motivo del ricongiungimento al passato, al Rinascimento, si trovò sullo sfondo dei temi che dominarono da allora in poi la scena: l'Azienda Italia, la riscoperta del "lavoro ben fatto", l'espansione come fine; mentre spuntavano i corifei della "concorrenza" e delle privatizzazioni.

Un nuovo "gioco sociale", in cui reinserirsi, era cominciato. I recenti risultati elettorali e referendari e vari episodi clamorosi inducono a pensare che questo "gioco", almeno nelle forme che ha avuto per venticinque anni, stia per concludersi. Epicentri del "modello di sviluppo", delineatosi o, meglio, come vedremo, scelto, fra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, sono state le città del Nord e di parte del Centro. Questa realtà è in crisi. Non era mai avvenuto che una squadra di calcio del Nord, vincitrice dello scudetto, fosse declassata e retrocessa in serie B. Vi è stata, poi, la crisi segnalata dal fallimento della scalata della Banca Popolare di Lodi all'Antonveneta: un tentativo di costituire un polo bancario nordorientale al servizio delle piccole e medie imprese locali, voluto soprattutto dalla Lega Nord con l'appoggio di rappresentanti di Forza Italia. L'analogo fallimento dell'Unipol riguardo alla scalata alla BNL (per creare un polo bancario per le cooperative) segna forse la fine del tentativo dei partiti di riuscire a disporre di proprie banche di fiducia; ma il risultato di tutto questo è stato il controllo d'importanti attività italiane da parte di società estere. Un altro scandalo è scoppiato quando è diventato di dominio pubblico che una particolare forma di prostituzione è praticata nelle televisioni a scopo di carriera. Ed è stato un altro segno del marasma lo scandalo dei giochi d'azzardo in cui è stato coinvolto l'erede dei Savoia, cui va ancora la lealtà di certe popolazioni subalpine, come prova il fatto che, subito dopo i risultati delle elezioni politiche, il coordinatore piemontese per Forza Italia aveva dichiarato che il voto al centrodestra in Piemonte era segno di solidità morale dovuta alla tradizione sabauda. Si può parlare ormai, senza esagerare, di una "questione" settentrionale, connessa agli sbocchi della reintrodotta logica dei "giochi sociali". In breve, dura da anni tutto un modo di cavarsela nella vita contando sulla disponibilità della stragrande maggioranza a farsi impressionare dal potere e dalle apparenze, a confondere il sussiego con la vera rispettabilità, a credere quasi qualsiasi cosa purché le forme siano salve. Tanta parte delle recenti vicende, che hanno visto coinvolti banchieri e dirigenti sportivi, personaggi televisivi e perfino l'ultimo rappresentante dell'ex dinastia regnante italiana, è stata il risultato dell'attività di personaggi la cui principale, e forse unica, abilità è stata quella di riconoscere il ritmo dei tempi, sapersi muovere a tempo e di "stare al gioco"

Un altro aspetto che fa pensare all'esistenza di una "questione" settentrionale è la divisione che si è presentata nel paese a partire dalle elezioni, con un Nord arroccato sul centrodestra, e Lombardia e Veneto a favore del sì in occasione del referendum sulla Costituzione. Ciò segnala che certe opzioni del Nord non sono mutate, anche se un venticinquennio, cominciato sotto le insegne dei capitani d'industria dell'Azienda Italia (*Time* pubblicò effettivamente le immagini di Agnelli e De Benedetti quali condottieri con elmo, cotta e maglia), si è andato esaurendo con arresti di banchieri e umiliazioni di

dirigenti calcistici. In Lombardia e nel Veneto è prevalso il sì alla devoluzione e alle altre modifiche della Costituzione, ma è pur vero che la stagione della Lega è in via di esaurimento, fra la debilitazione del capo, la notizia che Calderoli è stato a libro paga dal presidente della BPL, Fiorani, e le incertezze circa la via intrapresa dal 1983. All'inizio degli anni ottanta, la situazione era già tale da consentire ad alcuni di creare uno stato di cose in cui poter pubblicamente assumere il ruolo di rappresentanti privilegiati, e quasi di salvatori, delle culture locali. Smossero le acque, fin dalla fine degli anni sessanta, la polemica classista e la rivalutazione di tradizioni popolari reali o immaginarie. Il micronazionalismo era concentrato su se stesso, su di un passato indeterminato, su degli elementi pseudo-mistici. A Pierpaolo Pasolini, per esempio, l'analfabetismo appariva come la custodia di un "inalterato idioma puramente orale, antico, si direbbe, come la terra"; e lo scrittore-regista era alla ricerca degli ultimi casi di "vita preistorica rispetto alla seconda rivoluzione industriale", unici luoghi possibili "per un'autentica sperimentazione politico-religiosa". Questi movimenti rappresentarono per certi versi un risveglio della campagna contro le metropoli. La protesta classista-comunitaria poteva non essere priva di ragioni come reazione all'asfissia sociale di cui si è indicato qualche tratto (§ 3). Può essere stato questo il caso di Valdagno nel '68, quando le proteste sindacali contro la Marzotto coinvolsero, a un certo punto, quasi tutta la cittadinanza (e devono esserci stati altri casi simili). Tuttavia, il micronazionalismo non s'era curato di accertare cosa fosse il passato dal quale "la violenza" dei "poteri dominanti" avrebbe separato le popolazioni e che ci si proponeva di far tornare ad esistere; la retorica rivoluzionaria dava così il modo a certi agitatori di sfruttare eventuali legittimi risentimenti, per alimentare tendenze che sarebbe stato meglio restassero sopite. Nel medioevo i flagellanti spingevano il popolino a lapidare il clero; ma, durante la contestazione, vi furono facinorosi non meno invasati che promuovevano o incoraggiavano aggressioni contro professori, giudici, intellettuali e politici. La critica acerrima del "capitale monopolistico" alimentò più tardi un interesse mitizzato per la piccola impresa e per l'artigianato; il "diritto alla città", rivendicato da minoranze estremistiche, propagandosi nelle maggioranze silenziose, risvegliò il municipalismo; la cultura, per così dire, "quartieristica" che si impegnò appassionatamente su USL, consigli di quartiere, di fabbrica, d'istituto, di classe e d'interclasse, declinata l'ideologia che la sosteneva, fu terreno fertile per i sentimenti "etnici". I "materiali" storici portati in superficie da questi sommovimenti non sono stati, però, proprio della migliore qualità e sono avvenute riattivazioni di qualità intrinseche ben diverse da quelle immaginate dai più onesti fautori del risveglio localistico.

L'ancoraggio ideologico trovato da questa tendenza è stato, com'è noto, il mito dei comuni. L'interpretazione apologetica dei comuni era stata, in sostanza, inventata nel corso del Risorgimento, quando Cesare Balbo cominciò a lamentare che la storia della Lega lombarda fosse stata scritta da un tedesco "senza fuoco né sentimento nazionali" e che occorrevo opere scritte "con animo, lingua stile, opinioni, idee, memorie, speranze, religione nazionali" (Croce, 1921 pp. 103-104); in altre parole, quanto fosse necessario che esse servissero anche, e forse soprattutto, ad alimentare dei miti. Lo slancio risorgimentale trovò il suo principale interprete nel Carducci che diede rievocazioni storiche in versi delle "glorie italiane", riflettendo questa storia apologetica. Cascami della tradizione che aveva dilatato in mito nazionale l'"epopea" cittadina sono arrivati fino al leghismo, quando i fermenti indeterminati legati al micronazionalismo hanno preso la strada elettorale. Esauritasi l'infatuazione ideologica, da ciò ch'era ri-

masto di contestatori, fazioni convergenti o contrapposte, ma anche gruppi eversivi e partiti rivoluzionari, emerse un certo numero di agitatori, di animatori, ma pure di facinorosi, che si diedero a organizzare proteste localistiche mescolando spesso ad esse fin dall'inizio le minacce e le istigazioni alla violenza. Ciò è durato per anni. In un discorso tenuto a Monza il 4 marzo del 1993, Umberto Bossi disse che “sembrava impossibile distruggere democraticamente un regime così forte, tant'è vero che la Lega per un po' di tempo, almeno fino al 1987-88, non aveva ancora deciso che tipo di rivoluzione voleva fare.” “C'erano migliaia di uomini pronti a battersi per la libertà e solo nell'88 la Lega decise che questi signori li potevamo battere anche con una rivoluzione democratica.” Tuttavia, ancora nel '96, “Umberto Bossi al bar Macedonia di Mira, alle tre di mattina, chiede ai suoi fedeli: ‘Voi lo vorreste il mitra?’ E quelli: ‘Se ce lo dai tu, sì, Umberto’”. Allora lui si gira verso Franco Rocchetta, non ancora uscito dal movimento, e gli fa: ‘Eccoli qua Franco i tuoi veneti. Tu che mi dici che sono più moderati e meditativi. Guarda qua che gente: questi sì sono uomini!’” (Stella 1996, p. 269) L'inclinazione alla mistificazione si è manifestata regolarmente: per esempio, nel '96 Bossi ottenne per l'ennesima volta la fervida attenzione dei media plagiando alcune pagine di un pamphlet di fantapolitica (dovuto alla penna di Gianfranco Miglio), in cui si parlava di un complotto del Sismi contro la Lega.

Sebbene varie “tradizioni” professate dai leghisti, come il culto del Po, fiume sacro, e i riti celtici, siano certamente inventate, ciò non toglie che qualcosa salga realmente da un passato remoto. Il disordine endemico durato degli anni ha visto anche emergere (o, meglio, riemergere dal fondo dei secoli) il fazioso violento e fanatico che incita all'odio facendo risuonare corde nascoste nelle masse sotto apparenze insospettabili: una delle diverse curiosità antropologiche risorte dalla riattivazione delle culture locali. In effetti, per anni Bossi e altri hanno sparso intolleranza e razzismo nel Nord, senza incontrare opposizione. Le tendenze “identitarie”, nonostante la loro frequente origine rurale, hanno finito, ad ogni modo, per confermare i modelli urbani centrati su di una miscela di espansionismo e cultura del narcisismo.

Il vitalismo e il localismo finirono per essere le scorciatoie per passare in fretta da un “equilibrio” caotico fondato su diverse gradazioni di violenza a un diverso “equilibrio”, in fondo non meno caotico, fondato sulle differenti gradazioni di nuovo arbitrio, che era lo sbocco della precedente violenza. Una presunta lotta contro le “rendite parassitarie” aveva rappresentato un “gioco sociale” fra rappresentanti dei datori di lavoro e sindacati operai, fin dal 1973, quando un convegno organizzato dal “Mulino” avviò, grazie a un confronto tra Umberto Agnelli e Giorgio Amendola, la ricerca di una via d'uscita per il movimento violento, attraverso un accordo con i principali poteri del tempo. Era quasi una gobettiana “alleanza dei produttori” che si cercava, per venir fuori dalla tensione extraparlamentare e sindacale, quando questa sembrava giunta a un punto di non ritorno. Si delineava fra gli economisti italiani (p. es. Andreatta, Lombardini) un'iniziativa convergente per una scelta del mercato “da sinistra”. E la Montedison organizzò nel '76 – ideatore Gianfranco Miglio – un convegno per promuovere l'aggregazione delle regioni settentrionali del paese nella “Padania”. Nel '78, Piero Bassetti rilanciò il modello mercantile comunale-rinascimentale, mentre Alberto Arbasino aveva già manifestato (nel '77) tutto il proprio disgusto per il riformismo, i piani, l'urbanistica, per tutto ciò che non fosse un pragmatismo anarcoide (condito d'estetismo e di perversioni).

La speciale inclinazione all'arbitrio, dovuta all'attitudine a coprire abusi o, ad ogni modo, interessi particolaristici, salvando le apparenze, incontrò sempre minori ostacoli.

“Pensiamo ... al Rinascimento ... – aveva detto Bassetti –, quando l’Italia funzionava come una sorta di ‘navetta’, di ‘forza speciale’ cui erano demandati secondo le occasioni, l’assalto, la battaglia difensiva, l’intesa, la penetrazione nel campo avverso e mille altre iniziative.” Una concezione della vita fondata sull’assalto, la battaglia, la penetrazione nel campo avverso (nel commercio, nella politica e nella vita “civile”) include necessariamente l’arbitrio. Il senso morale degli Italiani era consistito – ed è tornato a consistere – nella “coscienza di svolgersi nell’ambito di questa società secondo le regole di un gioco di convenienza”, cui non si deve venir meno sotto pena di perdere l’onore. Ha scritto Cusin: “Non è possibile capire lo spirito dell’Italia contemporanea se non si ha ben presente il peso secolare della mentalità patrizia. Essa accomunando, in un unico senso di rispetto, famiglia, istituzioni pubbliche locali, onori e privilegi di corte, ha dimenticato ogni umana dignità di fronte all’arbitrio e alla violenza sia nel subirla che nell’imporla e ha scordato ogni umanità nell’ostentare il culto della forma.” Bisogna solo aggiungere che, attraverso la mobilità sociale, questa mentalità, con qualche modifica (per esempio quella dovuta al leghismo), si è propagata a gruppi ben più numerosi delle antiche famiglie patrizie.

Dai problemi complessi ci s’illuse di uscire con le semplificazioni fondate sui “valori” più rudimentali, quali furono la crescita intesa come criterio d’eccellenza, la moda, il calcio, il made in Italy, le donne vestite da Armani, l’edonismo e l’erotismo di massa, i talk shows televisivi, e così via. L’opzione fondata sull’espansione, la concorrenza e la cultura del narcisismo fu anche un modo per aggirare il problema rappresentato dalla pluralità di codici etici lasciati in eredità dal decennio precedente. I problemi, però, sono rimasti. S’invocano oggi le sinergie, nell’Italia padana, per aumentare l’efficienza, e giustificare le fusioni che sono la moda del momento. E non ci si smonta di fronte al fatto che pure la connessione Giraud-Moggi-Galliani-Carraro o l’altra Fiorani-Calderoli-Gnutti-Consorte erano considerate sinergie. Si preparano grandi progetti, si parla della grande area Mi-To, con sei milioni di abitanti, si combatte contro gli ambientalisti per la Torino-Lione e le lobbies avanzano progetti d’infrastrutture per sostenere l’espansione. Si mettono in giro vere e proprie mistificazioni per quanto riguarda la “concorrenza” (per esempio, nascondendo la volatilità dei capitali speculativi, vero perno della “concorrenza”, quale si presenta oggi). Non si è ancora fatto un bilancio dei risultati raggiunti realmente finora con le privatizzazioni

La particolare fisionomia morale acquistata, nel corso dei secoli, dagli Italiani è tale da rendere inevitabile ciò che Guido Piovene denotò come la “psicologia del raggio”. E’ “l’indefinibile sofferenza italiana. E’ la sofferenza dell’uomo che si sente irretito in un raggio, non insorge perché vorrebbe profittarne un pochino anche lui, non riesce mai a vivere la propria vita e nemmeno a pensarla con lucidità.” (Piovene, p. 256) Piovene non distingueva fra gli agenti attivi, che il raggio generalmente lo praticano, e quelli passivi, che normalmente lo subiscono, senza parlare della distribuzione geografica degli uni e degli altri, molto squilibrata. Inoltre, l’associazione fra “sofferenza” e “raggio”, da parte di Piovene, si riferiva a un tempo in cui si era di tanto in tanto consapevoli di una discordanza fra i valori professati e il fatto di non poterli mettere in pratica: una fonte di disagio cui si è cercato di rimediare.

Pur non consentendo la concezione storiografica di Croce che egli si dilungasse sull'eredità negativa che il passato aveva lasciato alla nazione, un giudizio negativo è implicito in vari passi della sua opera. Cos'altro poteva significare, per fare un solo ma significativo esempio, l'esaltazione dell'idea di libertà, contenuta nella *Storia d'Europa* nel secolo decimonono, se non il richiamo quasi accorato, a un valore che l'Italia non solo non aveva in quel momento ma che non aveva quasi mai avuto? L'origine rivoluzionaria della libertà, che era sottolineata in quel lavoro, doveva essere fatta risalire a rivoluzioni avvenute in altri paesi. E l'avanzamento che si era compiuto rispetto alla rivoluzione francese, nei primi decenni del secolo XIX, con l'armonizzare razionalità e storicità, era pur esso avvenuto in gran parte altrove. Per trovare un contributo italiano alla libertà, Croce doveva rifarsi ai comuni, interpretati secondo la tradizione apologetica risorgimentale, e al Rinascimento che aveva rivendicato l'individualità. Degli uni e dell'altro si è già detto. E lo stesso Croce sapeva che, se il Rinascimento introdusse l'individualità, non si può ignorare che la vita italiana di quel tempo si perdeva, a dir poco, dietro l'amore, come i cavalieri cristiani e saraceni dietro Angelica nel poema ariostesco. (Croce, 1920)

Bisogna ammettere allora che, se un miglioramento appare necessario, non si può rinunciare all'idea di un mutamento di rotta o perfino di un capovolgimento. La nozione di rivoluzione va, dunque, rivalutata, associandola a quella di libertà, liberando questo binomio da varie incrostazioni e ammettendo, inoltre, che la degenerazione dell'ideale liberale deriva dall'averlo separato dalle sue origini storiche rivoluzionarie.

Un cambiamento nei valori personali non può avvenire un po' per volta; ma deve esserci un nuovo inizio, concetto che può essere liberato da ogni misticismo deteriore. Se c'è uno stato di corruzione generalizzato, per esempio, non si può avviare gradualmente la soluzione del problema accogliendo, per così dire, l'ironico ammonimento di Ernesto Rossi, "Settimo, ruba un po' meno", bensì cominciando a cambiare atteggiamento definitivamente, anche da un momento all'altro. Ciò deve valere rispetto a tutti i tipi di violazione dei principali valori, i quali o si accetteranno immediatamente, radicalmente, oppure continueranno ad essere violati; potranno esserci mutamenti contro-operanti che riportino all'equilibrio iniziale: ma un inizio deve esserci e può essere brusco. Era questa, propriamente, la riforma religiosa invocata dai giovani intellettuali italiani all'inizio del secolo XX. Diventa così possibile ricollocare la nozione di miglioramento al suo giusto posto, lontano sia dalla prospettiva apocalittica sia da certe illusioni pseudoscientifiche.

La riforma crociana, non interrotta dalle deviazioni degli anni venti e neppure dalle interferenze dovute al fascismo, proseguì un suo costante, sebbene lento cammino, fra le nubi tempestose portate dal grande cambiamento in direzione totalitaria, autoritaria o almeno attivistica, apertosi con la prima guerra mondiale. Quando Croce pubblicò la *Storia d'Europa*, concependo quel libro come una correzione della tendenza dei tempi, per riportare il mondo italiano ed europeo alla norma offerta dall'idea di libertà, non v'era modo di sapere quanto sarebbe durata (e se mai sarebbe cessata) l'atmosfera torbida di quegli anni. La tesi sostenuta in quell'opera era che l'idea liberale aveva preso concretamente forma nei primi decenni dell'ottocento, come sbocco e superamento della concezione della libertà e della ragione, cui la rivoluzione francese aveva dato singolare efficacia.

Liberando la concezione della libertà e della ragione di quanto presentava d'astratto, proprio durante l'età della Restaurazione era stato segnato un progresso nel percorso dell'umanità. Tale progresso era riconoscibile nel lavoro di francesi e anglosassoni per superare il dissidio fra individuo e stato, fra libertà civile e libertà politica, fra libertà del singolo individuo e libertà degli altri tutti singoli nei quali quella trova il suo limite; e, inoltre, nell'affermazione dell'idea della creatività nella storia da parte della filosofia tedesca postkantiana (che riprendeva, così, un tema vichiano). La combinazione di questi due motivi, l'uno politico-istituzionale l'altro speculativo, portava al cuore della questione, invitando a non considerare l'uomo come schiacciato dalla storia o radicalmente opposto e vindice contro di essa.

La *Storia d'Europa* ha esercitato un'influenza indubbia in Italia, nella direzione auspicata da Croce, ma occorsero almeno una ventina d'anni perché si potesse parlare di un'effettiva efficacia politica. Quest'opera, dedicata esplicitamente alla "religione della libertà", chiariva e approfondiva quel carattere di riforma religiosa che si poteva intuire nell'opera di Croce fin dal 1912. Se s'interpreta la rivoluzione come un inizio senza limiti di svolgimento nel tempo (e piuttosto come segnata da varie interruzioni e ricominciamenti), la *Storia d'Europa* rappresenta una tappa fondamentale lungo il corso della rivoluzione liberale. Essa esemplifica, peraltro, validamente il metodo crociano, secondo cui un'opera storica, nata dall'assillante bisogno di un'ancora indeterminata azione pratica e morale, chiesta dalla particolare situazione in cui si è di volta in volta posti, porta chiarezza sulla realtà, sulla realtà che è storia, e così facendo toglie l'ostacolo alla coscienza morale.

Nata come reazione all'irrazionalismo e all'illiberalismo degli anni fra le due guerre, è stata uno dei principali libri da cui hanno tratto impulso vari giovani intellettuali del dopoguerra, come Francesco Compagna, Vittorio De Caprariis, Raffaello Franchini, Rosario Romeo, Nicola Matteucci, mostrando concretamente il significato catartico della storiografia. La *Storia d'Europa* era un vero manifesto liberale che giustifica la preminenza internazionale riconosciuta da George Mosse, ne *La Cultura dell'Europa occidentale* (p. 489), a Croce, fra gli intellettuali del suo tempo. Funzione analoga, e forse più diretta, svolse la *Storia d'Italia* dal 1871 al 1915, dando scopo e prospettiva ad alcuni dei giovani italiani che erano rimasti travolti nel fallimento del fascismo, salvandoli dal comunismo in cui tanti finirono, e mostrando che era possibile un ritratto equilibrato di quell'Italia (nonostante le critiche aspre e unilaterali di fascisti e comunisti).

Decisiva, per la ripresa italiana, fu la convergenza su obiettivi riformistici di forze diverse, fra le quali determinante la sinistra democratica (in particolare meridionale). In essa era ancora attiva un'eredità risorgimentale, che si esprime nella liberalizzazione degli scambi, negli aspetti migliori della politica di De Gasperi, nelle iniziative di Ezio Vanoni, nelle idee e nei programmi di Saraceno e Rossi Doria, nella politica europeista di La Malfa e Spinelli, perfino nella politica bancaria di Mattioli e Tino, cui si deve una parte notevole dell'industrializzazione del Nord d'Italia negli anni cinquanta e sessanta. Sparute minoranze, attraverso riviste, convegni ed altre esperienze, riuscirono a immettere nella vita politica italiana quel tanto di spirito liberale che, almeno formalmente, vive ancora oggi. Per comprendere l'importanza di quest'azione, bisogna rifarsi non ai valori liberaldemocratici in astratto, ma alla realtà di un paese uscito da una guerra ingloriosa, lacerato dai conflitti interni, posto nella necessità di darsi nuove istituzioni dopo la caduta del regime totalitario. Essendosi orientate in gran maggioranza le masse verso un partito clericale e verso il "fronte popolare", toccò ad ex azionisti, repubblicani, li-

berali di sinistra, socialdemocratici prendere l'iniziativa. Fallito il cartello laico di La Malfa nel 1954, l'azione della sinistra democratica fu rivolta, da una parte, a sottrarre la Democrazia Cristiana all'integralismo, al clientelismo e all'alleanza con le destre; e, dall'altra, a spingere il partito socialista di Nenni a uscire dal "fronte popolare" coi comunisti, per rendersi pienamente disponibile a una politica democratica. Ugo La Malfa si batté per la simultaneità della liberalizzazione degli scambi e dell'avvio delle politiche per il Mezzogiorno. Francesco Compagna era stato uno dei più coerenti promotori del cartello laico fin dal 1950, con *La lotta politica nel secondo dopo-guerra e il Mezzogiorno*. In *Labirinto meridionale* del 1955, Compagna considerava la tesi crociana, (esposta nella Storia del regno di Napoli), secondo cui l'unica tradizione di cui il Mezzogiorno può vantarsi, è quella intellettuale, non come motivo di scoraggiamento ma come punto di partenza di una strategia che vedeva nell'elemento intellettuale la leva, l'elemento chiave per il cambiamento nel Mezzogiorno. Pure i comunisti avevano una loro strategia per la borghesia intellettuale meridionale, ed era quella di aggregarla, alla "classe operaia", attraverso il partito-"intellettuale organico". Ancor più di Gobetti, Gramsci aveva creduto nella risoluzione della filosofia nella politica. Anche in carcere continuò a elaborare la strategia comunista fondata sul dogma secondo cui poteva esistere una sola tendenza rivoluzionaria, ottenuta dalla saldatura di due forze, operai del Nord e contadini del Sud, rispettivamente contrari al "blocco industriale" al Nord e al "blocco agrario" al Sud, lasciando agli intellettuali e al ceto medio della borghesia umanistica la sola possibilità di aggregarsi alle prime o agli altri. L'alleanza fra operai e contadini era un adattamento della formula escogitata da Lenin per la Russia, per rispondere a chi obiettava che il capitalismo in quel paese non era abbastanza sviluppato da farne il capofila della rivoluzione mondiale. Tale formula va riportata alla nozione apocalittica di rivoluzione, cui anche l'adattamento compiuto da Gramsci restava legato. Secondo la tesi di Gramsci, si dovevano sottrarre gli intellettuali tradizionali all'influenza di Croce, "latifondista della cultura"; e il Pci riuscì dopo la guerra ad attrarre numerosi intellettuali "tradizionali" del Mezzogiorno, nomi come quelli di Carlo Muscetta, Ernesto De Martino, Gabriele Pepe e Luigi Russo. Compagna dimostrava, invece, che l'influenza dominante non era stata quella crociana, ma quella nazionalfascista, oltre a quella "giacobina" dovuta a socialisti e comunisti. Innestando il pensiero di Croce nel meridionalismo, aveva liberato quest'ultimo da ipoteche marxiste o localistiche ed, inoltre, elaborato e realizzato una strategia d'impegno e animazione della piccola borghesia intellettuale meridionale, in concorrenza coi comunisti. Creando "Nord e Sud", diede un contributo importante per far uscire il Mezzogiorno dall'isolamento culturale, attraverso un crocianesimo, per così dire, applicato, che ristabilisse un contatto con l'occidente; e attraverso un meridionalismo fondato sull'accettazione dell'Italia liberale e sulla comprensione di vari dati della questione meridionale (inferiorità geografica, insufficienza del liberismo, informazioni demografiche e geoeconomiche).

I comunisti restavano invece legati all'idea apocalittica di rivoluzione rimasta in armonia con l'antico concetto di un atto salutare, compiuto una volta per sempre. Come aveva scritto Croce, "La storia è storia di lotte, e il comunismo non vuol sapere di lotte, tranne che per metter fine una buona volta a tutte con una sua azione violenta, e per intanto combatterne assiduamente gli autori e le cause. Suo ideale è la pace fra gli uomini; e poiché la lotta nasce, secondo esso crede, dall'opera del male contro il bene, il mezzo di toglierla dal mondo è di togliere dal mondo il male ..." (IsH, p. 115) Mentre

secondo la concezione apocalittica della rivoluzione (o, meglio, apocalittico-metallurgica) sarà la “prassi”, in quanto tale, a rappresentare il nuovo inizio, secondo una diversa versione dell’idea di rivoluzione bisognerebbe ammettere che debba esservi effettiva discontinuità rispetto a un’eredità storica negativa; se il trapasso deve essere reale, occorre che questa eredità sia conosciuta (o conoscibile) e si sappia, almeno approssimativamente, come trascenderla. Un inizio è ben diverso da una prospettiva finale (qual era il comunismo). Non essendo un atto salutare compiuto una volta per sempre, l’idea di rivoluzione che va associata con quella di libertà è la coscienza che l’inizio, il nuovo inizio cui si dà vita, è senza limiti di tempo nello svolgimento (ch’era quanto Croce pensava affermando che la Libertà ha per sé l’E-terno). Quest’inizio è fondato, per di più, sulla comprensione, almeno approssimativa, delle innumerevoli forze interdipendenti (com’era nel caso del nuovo meridionalismo) di cui sono un risultato i fatti naturali e umani, ben diverso dal ricominciamento attribuito alla ruota della fortuna, da cui si vedevano capitombolare le teste coronate e dalle idee rivoluzionarie apocalittiche che di questa tradizione hanno conservato molte tracce. Tanto l’inizio che lo svolgimento si possono analizzare per trarne rigorosamente degli insegnamenti. Si possono, pertanto, considerare rivoluzionarie visioni politiche che siano tanto critiche dei valori della società in cui sono formulate, quanto determinate ad alterare alcuni dei suoi più tipici e fondamentali lineamenti. E’ così non in ragione di un programma di violenza (che può non esserci affatto) ma per l’irrevocabile cambiamento di atteggiamento, di ottica, e forse di regime – cambiamento dello stile di vita sociale e politico – che ad esse si può attribuire. Secondo questo criterio, era la sinistra democratica, e non il comunismo o altre forze, ad aver segnato l’inizio di una tendenza realmente rivoluzionaria in Italia.

6

L’industria italiana era entrata in uno stadio autopropulsivo, dopo una preparazione durata circa novant’anni, soltanto con l’apertura postbellica degli scambi, nel mutato contesto internazionale. Per la prima volta furono avviate delle politiche realmente incisive a favore del Mezzogiorno (riforma agraria, infrastrutture, bonifiche, sistemazioni montane, irrigazione, prime misure per l’industrializzazione). Dopo il ’57, la politica dei poli di sviluppo industriale cominciò a far convergere diversi ingredienti (soprattutto, ma non soltanto, industrie a partecipazione statale, consorzi per le aree industriali e incentivi) verso l’obiettivo di creare “blocchi” d’investimento capaci con la loro stessa compattezza di resistere alle pressioni corrosive sia interne sia esterne all’area d’insediamento. Accadde così che le due tendenze si sostenessero reciprocamente. La crescita accelerata del Nord rese disponibili risorse per il Sud, compresi impianti industriali da localizzare nell’area; le politiche per il Sud rappresentarono domanda per certi beni strumentali e, man mano che il reddito cresceva, per vari beni di consumo prodotti al Nord. Ciò che si stava realizzando nel Mezzogiorno negli anni cinquanta e sessanta era una creazione collettiva, che aveva coinvolto intellettuali, politici amministratori, giornalisti, animatori. Pur con tutti i limiti di ogni impresa umana, non vi è dubbio che si fosse trattato di un’azione di grande rilievo, che stava correggendo il dualismo economico-territoriale che s’era formato con l’unificazione nazionale. Mettersi di fronte a un’eredità storica negativa, disponendo di un metodo per valutarne la portata, per analizzare i ri-

sultati raggiunti nel corso del suo superamento, correggendo gli errori commessi, imparando attraverso l'esperienza, è il vero atto rivoluzionario. L'importanza dello sforzo che si stava compiendo può essere compresa solo attraverso un confronto con la situazione precedente.

Al tempo in cui era uscita la *Storia d'Europa* di Croce (era il 1932) il governo fascista era impegnato a salvare l'industria sorta nel periodo giolittiano, attraverso l'acquisizione di partecipazioni azionarie in varie, importanti società industriali. Quest'industria era nata col contributo di tutto il paese. Subito dopo l'unificazione, era cominciato il drenaggio di cospicui capitali, di risparmi e di altre risorse dal Sud al Nord. Le spese militari, le opere di difesa territoriale e i servizi connessi furono concentrati soprattutto al Nord. Il gravoso regime fiscale piemontese fu esteso al Sud su cespiti di reddito (immobiliari) più visibili. L'impiego dell'energia elettrica fu introdotto soprattutto a vantaggio del Nord. I politici meridionali più notevoli del 1860, come Spaventa o De Sanctis, si sforzavano d'introdurre una dimensione idealistica nella politica nazionale, prontamente utilizzata, a proprio vantaggio, nel Nord (dove la tradizione oligarchica, il cui senso della realtà non va oltre l'idea del possesso, coperto dal gioco di convenienza – o “onore” – del momento, si stava convertendo in vocazione lobbistica). Scriveva Luigi Pirandello della situazione attorno al 1870: “Ecco come l'opera dei vecchi qua, ora, nel bel mezzo dell'Italia, sprofondava in una cloaca; mentre su, nel settentrione, s'irretiva in una coalizione spudorata di loschi interessi (corsivo mio, *n. d. a.*); e giù nella bassa Italia, nelle isole, vaneggiava apposta sospesa, perché vi durassero l'inerzia, la miseria e l'ignoranza e ne venisse al Parlamento il branco dei deputati a formar le maggioranze anonime e supine.” (Pirandello, p. 325). La politica commerciale, dapprima, col liberismo, minò l'incipiente industrializzazione meridionale, più tardi, con la protezione doganale, danneggiò l'agricoltura meridionale e sostenne la poco efficiente industria settentrionale, alla quale il Sud offrì un mercato di sbocco.

Il dualismo economico si andava formando, mentre le idee dominanti offrivano un ritratto dell'Italia sempre più sfavorevole al Mezzogiorno, fino al razzismo di Ferri e Sergi, condiviso da un meridionale come Alfredo Niceforo. Perfino Croce, impegnato in una riforma complessiva della cultura italiana, non sempre riuscì, come storico, a respingere, anche a causa del suo carduccianesimo giovanile, i pregiudizi antimeridionali che giungevano fino a lui attraverso l'erudizione dominante. L'industria settentrionale si avvantaggiò dei profitti sulle commesse della prima guerra mondiale e trasse grandi utili dall'inflazione ad essa seguita. Circa i metodi seguiti, un'allusione di Gadda a proposito di un istituto di credito della sua gioventù, adibito a “carpire denaro a dei poveri pensionati meridionali, poco cogniti, ahi!, di cose ‘milanesi’ modello dopoguerra”. (Gadda, p. 30), dice di più di molti volumi dotti e, ahimè, tendenziosi. Non si comprende neppure la posizione di Gramsci, se non si considera l'orgoglio torinese che il giovane sardo subiva, contribuendo a farne l'ideologo degli operai torinesi, che la crescita dell'industria aveva fatto nascere, e che furono così innalzati allo status di simbolo nazionale. All'ammissione di Gadda, circa i metodi seguiti dai poteri economici settentrionali nei confronti del Sud, si può aggiungere uno slancio di sincerità di un industriale del Nord il quale, qualche decennio più tardi, riconosceva che la “debolezza contrattuale” dei mercati del Sud li espone a “pratiche di pressione indebita e di circuizione d'incapaci” (sic!), da parte delle industrie del Nord. (Ponti pp. 78-79)

L'operazione del risanamento bancario del 1933-34 pose in evidenza l'impossibilità per l'industria italiana, concentrata nel Nord, di sopravvivere senza un sistema di rapporti in

virtù del quale gestioni industriali erano condotte a rischio dello Stato, essendo esso però escluso sia dalle decisioni che si prendevano nelle imprese sia dagli eventuali profitti. Questo significò per il Sud ulteriore drenaggio di capitali, i danni dell'autarchia, l'aggravamento del divario industriale, mentre il ceto medio indottrinato dal nazionalfascismo vaneggiava di posto al sole, di glorie nazionali e di politica demografica.

La formula del "salvataggio" metteva a carico della collettività le perdite dell'industria privata e fu il modo (insieme con le protezioni doganali, i sussidi alle esportazioni, la formazione di cartelli, la riduzione dei salari e l'adozione delle banche miste) in cui il paese poté dotarsi di una struttura industriale. Si è detto che è indispensabile, per ogni vera rivoluzione, l'analisi delle diverse forze interdipendenti naturali e umane. Un'analisi del genere, darebbe il modo di capire che le strutture economiche formate dalla crescita già avvenuta altrove rappresentano un condizionamento per i paesi che devono ancora crearselo, e che non possono, dunque, riprodurre il modello dei *first comers*. In tempi come gli attuali, è diventato molto difficile far capire, ad ogni modo, che motivo di recriminazione non è il fatto che vi fossero sostegni pubblici per l'industria nascente, visto che ciò rappresentava una sostituzione (sia pure fortemente dualistica) dei requisiti di cui il paese *late comer* mancava. E' da deprecare piuttosto che, più tardi, si sia scelta la strada di un'interruzione delle politiche riequilibratrici, una vera spaccatura che è diventata socializzazione delle perdite (a svantaggio del Sud) e privatizzazione degli utili (a vantaggio del Nord). La strategia che s'incominciò a delineare vedeva, come detto, l'abbandono del riformismo e una possibile convergenza fra industriali e operai. La legione sinistra dei furori ancestrali, che si era risvegliata con la contestazione, fu, dirottata così dalle fabbriche verso differenti punti di convergenza delle emozioni: come l'"intervento straordinario" per il Mezzogiorno, fino alla sua abolizione; l'IRI fino alla sua liquidazione; e, inoltre, la burocrazia statale. La creazione collettiva, di cui si è detto, non poté resistere, dunque, agli attacchi mossi negli anni settanta da ideologi, militanti di partito, studenti e varie altre categorie di contestatori contro il "riformismo dall'alto". La tendenza rivoluzionaria-populista si propagò sia al Sud sia al Nord. La riattivazione del campanilismo al Nord rende comprensibile che antichi pregiudizi prendessero fra l'altro come bersaglio le politiche di sviluppo per il Mezzogiorno. Nel Sud la tendenza prendeva il carattere di un'azione auto-lesionistica per le comunità nel loro insieme, perché si opponeva all'industrializzazione in corso che era necessaria per realizzare un migliore equilibrio sociale. Si accesero conflitti in vari punti caldi del Mezzogiorno, fra cui Battipaglia, Reggio Calabria, L'Aquila. Man mano che "l'autunno caldo" e la lunga stagione del terrorismo creavano una tensione pressoché permanente anche al Nord, la conflittualità nel Mezzogiorno diventò endemica rendendo impossibile qualunque ordinata azione di governo. Colpisce la prontezza con cui nel Sud si aderiva alle critiche esterne. Per fare un esempio, un economista come Augusto Graziani, noto sostenitore delle politiche industriali, di colpo passava a presentare le politiche per il Mezzogiorno come un semplice sistema di flussi monetari, originati dallo Stato e controllati dalla classe dirigente centrale e locale per fini particolaristici. Già keynesiano, diventò marxista, spiegando la mancata espansione dovuta alle turbolenze come effetto di una manovra padronale per tenere bassi i salari. Durante la polemica contro le "rendite parassitarie", un altro economista meridionalista, Paolo Sylos Labini, uno dei protagonisti della programmazione, si accreditò un anno dopo il convegno del "Mulino" del '73, con un Saggio sulle classi sociali, come critico di punta della burocrazia statale, già esposta ad attacchi indiscriminati. Al ceto medio impiegatizio, in prevalenza meridiona-

le, che sarebbe stato affollato d'individui "famelici, servili e culturalmente rozzi" e, inoltre, "privilegiati", si raccomandava di mettersi alla scuola della "classe operaia", in un tono che ricordava la rieducazione della borghesia in Russia dopo il passaggio al comunismo. Questi attacchi hanno riportato in breve tempo il Mezzogiorno, *mutatis mutandis*, alla condizione preesistente al nuovo meridionalismo postbellico. Essi avvennero nel momento più delicato della crescita meridionale, quando stava cominciando il passaggio alla crescita autopropulsiva.

A coronamento di un decennio di furore, vi fu nel 1980 un aggiornamento della teoria gramsciana dei blocchi sociali con la formula del blocco urbano. Nel secondo dopoguerra i comunisti esercitarono la loro funzione di "guida" nel Mezzogiorno, curando soprattutto di incoraggiare spregiudicatezza e di sollevare il più esteso malcontento possibile per procurare masse di manovra ad una politica regolarmente polarizzata sul Nord. Col "blocco urbano" al posto del "blocco agrario" era ripresentata la formula dell'alleanza fra gli operai del Nord e i contadini del Sud, lasciando credere che una destinazione totalmente parassitaria della spesa pubblica per il Mezzogiorno fosse stato tutto il senso delle politiche realizzate. (Barbagallo, 1980) Del resto, a dar forza alla faziosità, agisce il meccanismo della profezia che si autoadempie, poiché non sono i migliori a salire quando l'opinione pubblica pensa che non vi sia rimedio alcuno, ma chi intuisce che, se la maggioranza la pensa così, diventa facilissimo governare in qualsiasi modo.

I più violenti e spregiudicati emergevano nel nuovo contesto della lotta politica, che vedeva l'opinione pubblica spinta verso bersagli selezionati e capri espiatori, secondo la logica apocalittica dei movimenti collettivi. Nel periodo più acuto del terrorismo, il tanto di riflessione che ancora esisteva sulla politica economica si concentrò sulle compatibilità economiche (bilancia dei pagamenti, inflazione), rimandando al futuro i problemi strutturali, come quello del Sud. Nel Sud si esercitarono pressioni per il completo trasferimento alle regioni delle responsabilità in materia d'infrastrutture e per gli altri interventi; e si liquidò il patrimonio culturale creato dal meridionalismo postbellico. Dall'incontro fra leghisti e "opposizione" meridionale, scaturì l'iniziativa che portò all'abolizione della Cassa per il Mezzogiorno e di tutto l'intervento straordinario, il "federalismo" promosso dalla Lega Nord incontrò subito adesioni nel Mezzogiorno, mentre aumentava la ressa per la spartizione dei fondi disponibili. Il Mezzogiorno non ha saputo opporre nessun argomento all'"europeizzazione" delle politiche regionali, al genere di "scoperta" del mercato, ch'era cominciato e che, non a caso, si faceva strada insieme col rilancio del localismo. Ha scritto una volta il poeta salernitano Alfonso Gatto: "Nel vedersi intorno a sé, nel trovare meravigliose le parole che, gli sembra, non dovrebbero mai ridursi a far soltanto da nome alle cose, nel girare a lungo intorno alla propria figura per averne o riaverne animi sempre diversi, il meridionale si ciruisce e sa d'essere l'incapace ch'egli stesso raggira". "Per dirla in termini giuridici (...), dirò che è una vera e propria 'circonvenzione d'incapace'".

L'abilità che il Nord ha maturato, attraverso un'esperienza plurisecolare, nel dare una copertura "formale" ai propri interessi e impulsi, trova al Sud consenso, sia per incomprendimento sia per opportunismo. Nell'equilibrio sociale esistente, certe forme d'interazione o di dipendenza sembrano normali solo perché sono abituali. La "classe", il settentrionale (quasi indipendentemente dal rango sociale) l'ostenta soprattutto nei suoi rapporti col meridionale; e questi fa in modo, in sostanza sempre, da non capire per "salvare" il suo amor proprio. Fino a tempi recenti, era come se un misto d'ingenuità e

di sofismi, di allusioni e di maniere studiate, quell'arte di parlare e di tacere al tempo stesso, quelle circonlocuzioni fatte di autoironie, dovessero bastare a regolare i rapporti. Il Sud si accontentava di una posizione minore, i comici del cinema e qualche altro attore, pochi scrittori o filosofi appena sopportati; soltanto con le politiche di sviluppo che, per la prima volta, avevano non solo fatto partecipare il Sud ad un processo complessivo d'espansione ma avevano visto formarsi un embrione di classe dirigente rispettata anche al Nord, si stava spezzando il circolo vizioso. Alla capacità di raggio di una parte (tale da non essere, grazie alla personalità autoritaria, neppure ammessa a se stessi) corrisponde un'attitudine all'auto-raggiro dall'altra parte. Di qualunque nuovo gioco sociale complessivo avviato al Nord (sia perché lì si trovano i principali centri di decisione sia per la vocazione lobbistica, ch'è la naturale eredità della sua storia), è ormai interessato al Sud a cercare di capirne qualcosa soltanto chi vorrebbe entrare a farne parte. Negli anni ottanta, il nuovo ciclo d'espansione ha sganciato il Mezzogiorno, che si è degradato; la crescita di un localismo aggressivo al Nord ha tolto di mezzo circonlocuzioni e maniere studiate giungendo di nuovo fino al razzismo; e troppi meridionali hanno fatto ricorso, come ai tempi del nazionalfascismo, all'auto-raggiro, proclamando il federalismo, illudendosi con la new economy, votando Berlusconi e Alleanza Nazionale, annacquando o perfino liquidando quel po' di tradizione culturale e politica autentica di cui disponevano, nel folklore, nelle feste, nell'imitazione del narcisismo del Nord, perdendo vitalità e senso della prospettiva: "vaneggiando", per riprendere l'espressione di Pirandello, a proposito della classe dirigente meridionale d'intorno al 1870.

7

Il micronazionalismo padano si è riagganciato, più o meno consapevolmente al tempo in cui (la Storia d'Europa crociana usciva allora), in Germania si seguiva fino in fondo la strada della "scoperta" delle qualità intrinseche. Vi si formavano movimenti che guardavano al passato di un mondo arcaico di contadini legati dal sangue e dalla razza; s'era al punto che Rathenau era stato dai suoi assassini offerto in sacrificio al dio Sole dell'antica religione germanica (l'omicidio fu fatto coincidere col solstizio d'estate, e quando la notizia divenne pubblica, molti giovani tedeschi si riunirono sulle colline per celebrare insieme il passaggio dell'anno e la fine di chi simboleggiava le forze del buio). (Hamilton, p. 138). Capita che, attraverso i movimenti di massa, sia semplicemente un certo passato che riviva, trovando i suoi interpreti, come nel caso di Pasolini, per cui la formula gramsciana nazional-popolare non era molto diversa da certe tendenze degli anni trenta, fasciste o comuniste, o nazionalbolsceviche come il movimento di Niekisch: vie intermedie fra l'apocalissi rivoluzionaria e le qualità intrinseche. Già Martin Heidegger notò la somiglianza fra il "Sessantotto" e le proteste studentesche in Germania nel 1933; e considerazioni analoghe si trovano nelle memorie di Raymond Aron.

Croce mostrava come, per il liberalismo, la storia non appaia abbandonata a forze cieche e, intanto, lo spirito del tempo, in quello stesso 1932, è sintetizzato da una frase di Jacques Maritain: "... Il mondo è vicino alla fine, che dico, noi già scivoliamo nell'abisso, ci siamo; i mistici sono d'accordo su questo punto. Se la guerra non si farà, si incaricherà la rivoluzione d'annientarci. Tutto sta per crollare." (Hamilton, p. 200) Per altri, come il tedesco Kurt Sontheimer, la guerra era la promessa del "millennio": "il

nuovo nazionalismo era qualcosa di veramente nuovo; esso non si adattava alla tradizionale classificazione parlamentare, e prendeva come punto di partenza, la guerra mondiale, considerandola l'inizio di una nuova era."(Hamilton, p. 130) Temi simili hanno attraversato tutta intera la contestazione. Ma Giorgio Galli, nel '70, portava un suo contributo alla "rivoluzione" studentesca, sottoponendo a critica l'intera storia occidentale alla luce del pensiero di Mao e delle forme più estremistiche della scuola di Francoforte. (Galli, 1970) Più tardi, il rifluire della contestazione nel magismo e nell'occultismo ha reso ancora più chiaro il suo rapporto, fin dall'inizio, con la mistica delle qualità intrinseche. Certe rivisitazioni di culti segreti e stregonerie, raduni orgiastici e riti tellurici, non hanno avuto soltanto l'ostentato significato di esercitazioni antropologiche retrospettive; sono state proprio rivalutazioni della "storia sotterranea", sia nei suoi presunti significati eudemonistici e edonistici sia in quelli "barbarici" legati, come negli anni trenta, alla volontà di potenza, alla sopraffazione, alla distruzione. (Guiducci, 1986)

Il fatto che l'idea direttiva del pensiero apocalittico sia l'eliminazione del male dal mondo, non dovrebbe far dimenticare la sua propensione per la violenza. E' vero che, nella visione escatologica, il desiderio di un'umanità migliore mette capo all'idea che sia possibile metter fine una buona volta ai mali del mondo. E' il sogno di "un mondo sano, ordinato e felice" come si è espresso George Mosse a proposito del programma del razzismo; "la speranza della restaurazione completa dei valori e delle leggi elementari senza i quali l'uomo perde il contatto con la natura e con Dio".(E. Jung) Nel presente, però, v'è inclinazione per un disordine da "fruire" subito.

Nel Nord, dove si concentrano i maggiori poteri (editoriali, giornalistici, universitari, sindacali, economici), presentare delle semplici aspirazioni a un maggiore benessere o a una maggiore emancipazione nei panni d'ideologie rivoluzionarie, serviva a rafforzare il sentimento d'identità di posizioni già dominanti; queste potevano, così, ammantarsi eventualmente di vittimismo e andare ancora oltre, spingendosi nell'area degli impulsi allora inconfessabili e repressi. Nel Sud, l'assalto contro lo Stato e il vuoto di valori (o perfino l'aperto immoralismo) prodotti dalla contestazione, non potevano che trovare un'eco negli ambienti della malavita, specie quando la rivalutazione delle "culture" locali perse ogni cautela critica a causa delle spinte populiste e classiste. Non si dovrebbe ignorare, nel considerare le nuove forme della criminalità organizzata nel Sud, l'influenza della "cultura" dell'illegalità, promossa dal movimentismo; questo muoveva un attacco al "cuore" dello Stato, spesso equiparando il delinquente comune a un ribelle contro la società e incoraggiando il rifiuto dell'"ipocrisia" borghese. Il movimentismo di quegli anni diede il tocco finale a una tradizione che, per anni, aveva ripetuto che le libertà "formali" non sono le libertà reali, che i diritti dell'uomo e del cittadino proclamati dalle costituzioni democratiche sono solo una lustra per ingannare le masse e che soltanto il controllo dei mezzi di produzione da parte del proletariato, attraverso l'espropriazione degli espropriatori, porta alla vera libertà. La frequente coabitazione nelle stesse carceri di detenuti "politici" e detenuti qualsiasi, e sprovveduti, produsse miscele nuove ed esplosive. Una lacuna cruciale fu poi quella riguardante le politiche per il Mezzogiorno. Queste stavano dando risultati notevoli, quando furono travolte dalle trasformazioni politiche, ideologiche e sociali degli anni settanta. Interrompere un processo di sviluppo già avviato significa alimentare le innumerevoli, caotiche spinte alla disgregazione del tessuto sociale, culturale e perfino etico, dovute alla ricerca di un più elevato tenore di vita in condizioni strutturali sfavorevoli: spinte già incoraggiate dai

modelli esterni. La ricerca intesa alla valorizzazione delle qualità intrinseche ha dato, dunque, risultati diversi: autolesionistici al Sud, auto-affermativi al Nord.

Tutto questo è confermato dalle conclusioni cui è possibile giungere sul tema del miglioramento, dopo questa lunga esposizione. La maggior parte dei pensieri su quest'argomento spingono in due direzioni opposte: una è quella delle speranze indeterminate che trovano sbocco nell'attesa di un capovolgimento, di un cambiamento radicale e improvviso; l'altra è quella del calcolo, perfino scientifico, dei mezzi rispetto a fini definiti e circoscritti. La prima può sfociare nell'apocalissi, che significa propriamente la fine del mondo seguita dal paradiso o "millennio" di pace e prosperità. Quest'idea raramente è ammessa apertamente nei tempi moderni, ma è essa a costituire il nerbo di molte tendenze collettive ancora oggi. L'altra idea porta a concepire il miglioramento come il risultato di calcoli minuziosi, fino alle sofisticate tecniche matematiche, incomprensibili perfino agli specialisti, che sono adottate sempre di più per fare fronte al rischio in materia finanziaria.

Le due tendenze, che sembrano opposte, s'incontrano nell'attuale modello della "globalizzazione" economica, secondo cui il "mercato" sarebbe in grado d'imporre criteri rigorosi di gestione sia alle imprese sia agli Stati. In realtà, è un mercato che non assomiglia neppure lontanamente (e non può essere altrimenti) al mercato di concorrenza pura e completa, che secondo i teorici dovrebbe realizzare il miracolo di "ottimizzare" le economie. Tuttavia, la progressiva "americanizzazione" delle gestioni aziendali e statali, quasi in conformità della previsione della "fine della storia" di Fukuyama, con l'estensione a tutto il mondo del modello politico-economico americano, spinge (com'è avvenuto in Giappone dopo la crisi del '97) a adottare calcoli economici e finanziari secondo il modello neoclassico, proposto dagli americani. (Dore, 2003) La prospettiva di Fukuyama, in quanto filosofia della storia che prevede "la fine della storia" seguita dal "millennio", rientra chiaramente nel filone apocalittico. In questo modo, anche massimizzazione e stock options, che sembravano appartenere alla concezione opposta del miglioramento, trovano posto in una prospettiva millenaristica; il filone apocalittico può fondersi con quello utilitaristico, senza che né l'uno né l'altro migliorino.

Un'idea gradualistica di cambiamento in condizioni come queste, fra l'avanzare del magismo, la fusione di capacità analitiche e superstizioni preistoriche, guerre continue, carestie, soprusi interni e internazionali d'ogni genere, sarebbe un altro aspetto della follia che avanza. Essere dialettico e storico significava per il liberalismo che, non essendo concepibile una conclusione della storia, il male nella sua idea non può essere scacciato dalla storia, perché l'ideale della libertà solo nella lotta contro il male ha realtà e vita. Non significava, tuttavia, non essere rivoluzionario, come tutta la sua storia segnala e come mi è parso necessario mostrare, considerando un modo possibile di concepire l'associazione fra libertà e rivoluzione. Non reagire, per restare ora all'Italia, significherebbe continuare ad assistere impotenti all'ibridazione di aberranti astrazioni razionalistiche e di recuperi antropologici dal passato più arcaico, di cui gli aspetti più gravi nell'immediato si presentano nelle aree più povere e più marginali.

Bibliografia

- Afeltra G., *Missiroli e i suoi tempi*, 1985
Arbasino A., *Fantasmia d'Italia*, 1977

Baldi G., *I potenti del sistema*, 1976
Barbagallo F., *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, 1980
Bassetti P., *Occidente scomodo*, 1978
Benzoni G., *Gli affanni della cultura*, 1978
Bloom H., *La religione americana*, 1994 (1992)
Cohn N., *I fanatici dell'apocalisse*, 1965 (1957)
Compagna F., *Labirinto meridionale, Cultura e politica nel Mezzogiorno*, 1955
Compagna F., *La questione meridionale*, 1963
Compagna F., *Meridionalismo liberale*, 1975
Compagni D., *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, 1965 (1310-12)
Croce B., *Logica come scienza del concetto puro*, 1905
Croce B., *Filosofia della pratica*, 1908
Croce B., *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 1921
Croce B., *Cultura e vita morale*, 1925
Croce B., *Storia del Regno di Napoli*, 1925
Croce B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, 1928
Croce B., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, 1932
Croce B., *Il carattere della filosofia moderna*, 1941
Croce B., *Replica a Guido De Ruggiero*, "Nuova Europa", 1946
Croce B., *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, 1951
Cusin F., *Antistoria d'Italia*, 1946
De Ruggiero G., *Il ritorno alla ragione*, 1946
Dore R., *The Globalisation of Corporate Governance*, "The Journal of Interdisciplinary Economics", 2003, 14
Fracassi C., Gambino M., Berlusconi, *Una biografia non autorizzata, La vita, le amicizie, gli affari*, 1994
Franchini R., *Intervista su Croce*, 1978
Galli G., *La tigre di carta e il drago scarlatto*, 1970
Garruccio L., *Italia senza eroi*, 1980
Gadda C. E., *L'Adalgisa*, 1955
Gatto Trocchi C., *La magia*, 1994
Gatto Trocchi C., *Le sette in Italia*, 1994
Gobetti P., *Scritti politici*, 1960
Goodman E., *A Study of Liberty and Revolution*, 1975
Gramsci A., *Il materialismo storico*, ed. 1971
Gramsci A., *Gli intellettuali*, ed. 1971
Graziani A. (a cura di), *Crisi e ristrutturazione nell'economia italiana*, 1975
Guiducci R., *Ti uccido come un cane, Magia nera e violenza in epoca nucleare*, 1986
Hamilton, A., *L'illusione fascista Gli intellettuali e il fascismo: 1919-45*, 1972 (1971)
Huizinga J., *La crisi della civiltà*, 1935
Il Mulino, *Sistema industriale e sviluppo economico in Italia*, 1973
Mosse G. L., *La cultura dell'Europa occidentale*, 1986 (1974)
Nitti F. S., *Nord e Sud*, in idem, *Scritti sulla questione meridionale*, 1958
Pepe G., *Il Medio Evo barbarico d'Italia*, 1959
Piovene G., *Le Furie*, 1963
Pirandello L., *I vecchi e i giovani*, 1913
Ponti F., *Il sistema industriale come struttura della società*, 1963

Prezzolini G., "La Voce" 1908-1914, La cultura italiana del '900 attraverso le riviste, 1960
Quinet E., *Le rivoluzioni d'Italia*, 1935 (1843)
Rao A., *Dualismo e crescita nell'economia italiana*, in c. o. del Centro Studi Sud e Nord, 1999
Rao A., *Il carattere degli italiani*, in c. o. del Centro Studi Sud e Nord, 2001
Sombart W., *Il borghese: lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, 1913
Stella G. A., "Schei", 1996
Sylos Labini P., *Le classi sociali in Italia*, 1974
Valeri N., *Da Giolitti a Mussolini*, 1956
Veltri E., Travaglio M., *L'odore dei soldi. Origini e misteri delle fortune di Silvio Berlusconi*, 2001